

Bernabè, il presidente: Telecom venduta "a sua insaputa" – Dino Greco

La tragicommedia della svendita all'incanto del patrimonio industriale italiano sta raggiungendo vertici ineguagliabili. Ora è il presidente della Telecom, in una audizione al Senato, a rivelare di avere appreso ieri, attraverso la lettura dei comunicati stampa, "della recente modifica dell'accordo parasociale tra gli azionisti di Telco". Insomma, è accaduto che Franco Bernabè abbia scoperto che l'azienda che presiede è stata venduta, appunto, "a sua insaputa". La vicenda è semplicemente inaudita e verrebbe da stramazzone dal ridere, se non ci fosse da piangere. Di fronte al passaggio del controllo di Telecom e Alitalia ad aziende straniere, tutti i capataz dell'imbelle politica nostrana (di centrodestra e di centrosinistra) ora strillano come aquile e si rinfacciano la responsabilità del disastro che sta portando alla liquidazione degli asset fondamentali del Paese e all'implosione dell'intero sistema economico. Tanto i partiti di maggioranza quanto quelli di opposizione, ora chiedono al Governo di riferire in Aula. Intanto infuriano le accuse e lo scontro di tutti contro tutti, ciascuno impegnato a riesumare gli scheletri nell'armadio dell'alleato-avversario. E mentre c'è chi riesuma la golden share, il premier Enrico Letta, in un duro botta e risposta con l'ex premier Massimo D'Alema (che fu uno degli artefici della privatizzazione di Telecom), ricorda che si parla di aziende private. Tutta la gamma delle parole che esprimono un giudizio negativo sull'operazione Telecom sono state usate dai maggiori dirigenti politici: "disastro" (Fabrizio Cicchitto, Gennaro Migliore), "preoccupante" (Roberto Speranza, Renato Schifani), "allarme" (Altero Matteoli). In ogni caso i capigruppo di Pd, Pdl e Sel, Speranza, Renato Brunetta e Migliore chiedono un chiarimento parlamentare allo stesso premier. Grottesche le parole della replica di Enrico Letta: "Guardiamo, valutiamo, vigileremo". Ma la frase successiva è un compendio di impotenza: "Bisogna ricordare - dice il presidente del Consiglio - che Telecom è una società privata e che siamo in un mercato europeo". Auguri... Poi il premier ha un sussulto e punta il dito contro l'imprenditoria italiana: "Telecom è stata privatizzata, e di tutte le privatizzazioni italiane non credo sia stata uno dei più grandi successi. Quindi anche se arrivassero dei capitali europei credo che ciò potrebbe aiutare Telecom a essere migliore rispetto agli ultimi 15 anni". Massimo D'Alema, che ha una coda di paglia lunga un chilometro, si è sentito chiamato in causa: "Non ho venduto nessuna azienda. Telecom era già privatizzata ed è stata acquistata con una opa sul mercato". E in ogni caso la decisione fu presa con il ministro del Tesoro, cioè Carlo Azeglio Ciampi. Al di là della questione dell'italianità ciò che provoca dubbi è la capacità di Telefonica, oberata di debiti di investire nella rete e nelle infrastrutture in Italia. Paradossalmente oggi è il Pdl, con Gasparri e Brunetta, a rilanciare lo scorporo della Rete e la sua acquisizione da parte di Cassa depositi e prestiti, su cui gridarono allo scandalo nel 2006 quando esso fu proposto dal consigliere dell'allora premier Romano Prodi, Angelo Rovati. Anche Linda Lanzillotta chiama in campo la Cdp e invita Enrico Letta a esercitare la golden share, così come l'ex ministro Mario Landolfi (Pdl). Anche Pierluigi Bersani invita a ricorrere a tutti "gli strumenti giuridici per assicurare uno sviluppo di questo asset". Beppe Grillo chiede invece al governo di rinazionalizzare Telecom con i soldi ricavati dalla rinuncia alla Tav. C'è poi una preoccupazione sui livelli occupazionali, di cui si sono fatti interpreti Matteo Colaninno, responsabile economia del Pd e Luciano Uras (Sel). E non manca la polemica politica. Il Pd, con Zanda e Michele Meta, accusa il centrodestra di non aver promosso delle politiche industriali, quando era al governo. Zanda poi parla di "sciagurata disinvoltura con cui nel 2008 sono stati buttati al vento cinque miliardi di euro dal Governo Berlusconi" su Alitalia. E d'altra parte Maurizio Sacconi attacca il ministro Pd Flavio Zanonato per "l'incredibile sottovalutazione" della vicenda Telecom. Telecom parla spagnolo, con Telefonica che, entrata in punta di piedi 6 anni fa, oggi diventa l'azionista di maggior peso, salendo al 66% di Telco, la holding che controlla il 22,4% del gruppo telefonico italiano. Come si vede con adamantina chiarezza, il disastro della classe politica italiana, la sua cialtronesca impotenza, si riflettono sinistramente in questa polemica ipocrita fra mestieranti che hanno totalmente smarrito ogni senso dell'interesse nazionale.

«Privato non vuol dire efficiente. E se poi manca la politica industriale...»

Fabio Sebastiani

Stefano Lucarelli, ricercatore all'Università di Bergamo e insegna Economia monetaria internazionale, mentre sta per ripartire una nuova stagione di privatizzazione ci troviamo di fronte al crollo di Telecom, che può essere considerata un po' uno degli esempi italiani della via italiana alle dismissioni di aziende pubbliche.

In una situazione in cui ci si trova ad essere debitori con un debito che continua a crescere laddove le entrate non sono sufficienti si passa alla vendita del patrimonio. E lo si fa su servizi che sono potenzialmente redditizi. Un'impresa impegnata nel settore delle telecomunicazioni può essere molto attraente soprattutto se viene acquistata ad un valore inferiore alle sue capacità di creare reddito. **Sì, ma un bilancio sulle privatizzazioni si può tentare?** Certo. Guardando ad esperienze come quelle della Gran Bretagna non c'è da stare allegri. Smentito chi dice che la privatizzazione è inevitabile nel momento in cui bisogna raggiungere risultati di efficienza. Hanno sempre sostenuto che con il mercato in gioco il manager sarà più incentivato sulla riduzione dei costi. E questo insieme a una regolamentazione adeguata anche se siamo quasi sempre una situazione di monopolio naturale, dovrebbe spingere in basso il livello dei prezzi. **E invece cosa è accaduto?** Per quanto riguarda il servizio idrico integrato i dati dimostrano che l'efficienza è una variabile complessa che non si può studiare solo in riferimento ai prezzi ma alla struttura produttiva complessiva. Un acquedotto è efficiente se non perde acqua per esempio o usa tecnologie più avanzate. Con questo criterio salta la correlazione tra efficienza e assetto proprietario perché anche le aziende pubbliche sono efficienti e anche tra le private trovi le inefficienti. **E la Gran Bretagna?** Nel suo saggio "Th Great Divesture", Massimo Florio dimostra che se andiamo a calcolarci in tutto e per tutto gli effetti della telefonia privatizzata in Inghilterra prendendo non solo i prezzi ma i salari degli addetti, e i rendimenti degli azionisti ci accorgiamo che il bilancio non è certo rose e fiori. Innanzitutto nella prima fase il governo ci ha rimesso 14 miliardi di sterline, svendendo il proprio patrimonio. E non ci furono nemmeno i guadagni di borsa ventilati, quanto meno non per tutti, perché ad intascare furono i ricchi che diventarono ancora più ricchi. I salariati no di certo. Non c'è una correlazione, quantomeno non è

significativa in senso statistico - nemmeno tra tasso di crescita dell'economia britannica e le privatizzazioni. Anzi, le privatizzazioni sono state legate a effetti redistributivi e i risultati in termini di contenimento delle tariffe del servizio non è stato significativo. **C'è poi un discorso in relazione alla crescita del Paese. In Italia alienare aziende strategiche non farà bene. Poi ci lamentiamo se lo spread aumenta...** Sì è vero lo spread dipende di più dai tassi di crescita che dai risultati di finanza pubblica. Basta leggere i rapporti del Fmi. E basta guardare al dibattito ai piani alti. Ciò che interessa non è tanto l'ammontare di debito pubblico sul prodotto interno lordo. Questa cosa è diventata importante perché nel dibattito sulla stabilità politica Ue è diventato centrale in modo pretestuoso. Ma il vero problema sono i tassi di crescita. E i tassi di crescita aumentano se il sistema economico nazionale investe nei settori strategicamente importanti, come le Tlc, appunto. C'è un tasso di interesse alto sui titoli del debito pubblico perché c'è sfiducia nella competitività del paese, ma anche a causa di una politica monetaria europea che non disincentiva la speculazione finanziaria sui titoli di Stato. **Siamo in una congiuntura in cui il confronto sulla crescita non si può più eludere...** Le politiche industriali sono importantissime. E' vero che la quota dell'high tech sugli scambi commerciali è crescente e dominante, ma questo segnala un cambiamento da un paradigma produttivo ad un altro in cui il settore manifatturiero continua a contare; non possiamo distruggerlo, dobbiamo trasformarlo. High tech e biotecnologie sono manifatturiero e non terziario. Tra i settori trainanti ci sono anche le telecomunicazioni e molti servizi di pubblica utilità come energia e acqua sono strategici. Ma una politica industriale in Italia non sembra esserci. I distretti tecnologici dopo il 2010 sono entrati in difficoltà proprio per l'assenza di politiche pubbliche adeguate. Nella divisione internazionale del lavoro il ruolo italiano è quello di un paese subfornitore di secondo livello. La classe politica italiana non può essere contenta di questa situazione, quella tedesca e francese certamente sì proprio perché in questo modo le proprie aziende si sono ricollocate a monte della filiera produttiva ed hanno difeso e addirittura ampliato le proprie quote di mercato. **Non si vede lo sbocco però...** Questa situazione ci sta conducendo a un punto di minimo. Il problema è che se ne esce solo con la politica. Il profilo di politica economica del governo è estremamente confuso. Si ritiene che si può giocare un ruolo con gli incentivi ai giovani attraverso i fondi europei che sono pochi e non prendono il toro per le corna. Una impresa può sfruttare questa opportunità ma se quell'impresa non ha commesse deve ridefinire al ribasso comunque la struttura produttiva, despecializzandosi. E' chiaro che tutto questo si accompagna ad una occupazione che viene umiliata, per usare le parole di un sociologo, Federico Chicchi. Le competenze alte di chi cerca lavoro non corrispondono alle richieste dei datori di lavoro italiani.

Alitalia: lo stesso copione dal 2001 garantisce solo identici disastri!

Le notizie di stampa che riferiscono Air France in procinto di arrivare al 50% e interessata al futuro aumento di capitale di Alitalia Cai, sono associate, come si legge dagli stessi organi di informazione, alla rinuncia al piano di rilancio e sviluppo presentato appena pochi mesi fa dall'Amministratore delegato Del Torchio. A cinque anni dal disastro della vecchia compagnia di bandiera, dopo il pessimo esito della cordata patriota e stante il grave scenario nel trasporto aereo italiano, l'Usb chiede ancora una volta al governo un intervento risolutivo per lo sviluppo dell'azienda e del settore che altrimenti rischia la perdita di ulteriori 10.000 addetti. Per Alitalia una strategia diversa, semmai riproponendo lo stesso copione (e i medesimi attori) dal 2001 di ridimensionamento e di ulteriore abbandono di mercati strategici, ripresenterebbe in modo drammatico altre migliaia di esuberanti; questo non può e non deve essere permesso. Il problema è con quali strumenti e mezzi rilanciare un settore strategico, come dare regole uguali per tutti gli operatori comprese le low cost, sul garantire la centralità del traffico nel nostro Paese, sul come procedere al recupero dell'emorragia occupazionale già avvenuta e non certo produrne altra! Questo l'Usb ribadisce al Governo le medesime richieste che fa da dieci anni: adesso ci attendiamo chiarezza e massimo coinvolgimento delle parti sociali. Senza garantire i livelli occupazionali, sia in Alitalia che altrove, e senza mantenere l'integrità del gruppo non ci può essere tenuta sociale e sindacale. Il tempo delle promesse è finito da anni.

**Usb, Lavoro Privato, Trasporto Aereo*

Cagliari, centinaia di lavoratori Alcoa protestano sotto la Regione - Paolo Carotenuto

Tornano a protestare i lavoratori dell'Alcoa (azienda produttrice di alluminio) di Portovesme, in provincia di Cagliari. Lo stabilimento proprietà del colosso americano è in via di chiusura definitiva dalla prima metà del 2012, nel contesto di un piano di ristrutturazione globale dell'azienda. Decine di lavoratori dell'impresa e delle ditte appaltatrici si sono dati appuntamento presto questa mattina a Cagliari nella centrale via Roma a sostegno dell'azione, messa in atto ieri e ancora in corso, da 15 loro colleghi che si sono barricati per protesta nella sala della giunta regionale. Sventolando per strada bandiere e striscioni e tamburellando sui caschetti il corteo è giunto fino alla stazione ferroviaria. I manifestanti hanno bloccato a tratti la via Roma, guardati a vista da agenti della polizia municipale, carabinieri e poliziotti con i quali già nella giornata di ieri erano nati dei tafferugli. I manifestanti che rivendicano lavoro e non assistenzialismo scandiscono slogan contro il presidente della Regione Ugo Cappellacci che ieri non li ha voluti ricevere. «E' un fatto scandaloso - dice Massimo Cara, della Fiom Cgil - che Cappellacci non si assuma le sue responsabilità di fronte alla chiusura di uno stabilimento così importante. Non accettiamo la giustificazione che ci ha comunicato ieri - ha proseguito il sindacalista - quando ci ha detto di non volerci incontrare a causa del ferimento di un poliziotto, ieri, nel corso del sit-in davanti al palazzo della Regione. Anche noi abbiamo condannato il fatto, ma ciò non può fermare la lotta per il nostro posto di lavoro». Il sindacalista alla guida della delegazione assieme a Rino Barca, segretario territoriale della Cisl nel Sulcis, chiarisce che i lavoratori hanno il diritto di conoscere da Cappellacci i tempi di realizzazione del piano Sulcis sulla salvaguardia del polo industriale. Il verbale di accordo sulla vertenza Alcoa, sottoscritto il 27 marzo 2012 presso il ministero dello sviluppo economico, è finito nel dimenticatoio delle istituzioni. «Ieri l'assessore all'Industria, Antonello Liori, - prosegue Cara - ci ha comunicato che si è ancora alla fase progettuale, per cui ci vorranno almeno due o tre anni, mentre il presidente della Regione e i rappresentanti del governo ci avevano assicurato tempi molto più brevi». Ora con uno striscione piazzato lungo la carreggiata i manifestanti hanno bloccando

la strada davanti al palazzo del Consiglio regionale, e dicono di non essere intenzionati a levarlo prima che finisca la riunione con la presidente del Consiglio regionale e i capigruppo. Intanto i disoccupati delle ditte d'appalto chiedono anche spiegazioni sul mancato avvio dei corsi professionali. Anche secondo Manolo Mureddu, Rsu Cisl, portavoce dei lavoratori delle ditte appaltatrici, «la Regione sta disattendendo accordi che servono per la sopravvivenza. Non è possibile che il Sulcis debba essere messo in ginocchio da vincoli e burocrazia. Decidete una volta per tutte se volete stare con noi». L'assessore Liori ha ribadito le "regole" sull'erogazione degli ammortizzatori sociali. «Ci hanno impedito di anticipare i fondi», ricordando l'impugnazione del Governo alla Consulta delle legge regionale che avrebbe anticipato 30 milioni di euro. Ad avanzare una possibile soluzione, Franco Bardi, della Cgil che suggerisce. «Perché non seguire l'esempio di altre Regioni che riescono a stipulare le convenzioni con l'Inps per garantire la continuità dei pagamenti?». Ma ai lavoratori serve un lavoro, non briciole.

Sfratti: eppure la città è piena di "case senza gente" - Claudio Ortale

Il problema degli sfratti a Roma è da sempre funzionale agli appetiti ghiotti e mai sazi degli speculatori. Le amministrazioni di centrosinistra succedutesi e che hanno governato la città dal 1993 al maggio del 2008, così come l'amministrazione passata di Alemanno nei cinque anni seguenti, non hanno mai voluto mettere decisamente mano alla drammatica questione. Limitandosi al massimo a fare passare qualche mozione od ordine del giorno in aula Giulio Cesare che impegnava il Sindaco e la Giunta a fare dei tavoli tecnici con Enti, Governo, proprietari che troppo spesso si limitavano a mettere "una toppa", più che affrontare il nodo alla radice, per ridare così dignità e diritti a tutte quelle migliaia di famiglie o singoli che versano in condizioni disastrose, rischiando ogni giorno di vedersi arrivare l'ufficiale giudiziario, l'avvocato di parte e le forze dell'ordine per eseguire lo sfratto. Eppure la città è piena di "case senza gente", così come è stracolma di "gente senza case". Al tempo stesso il patrimonio pubblico (Ater, gestione Romeo, etc.) viene troppo spesso occupato da persone che non hanno alcun titolo o che se lo avevano nei decenni precedenti, perché il proprio vecchio genitore o nonno aveva avuto l'assegnazione corretta di un alloggio popolare, da tempo non lo hanno più. A fianco a questi ultimi troviamo anche tanti e tante che spendono anche fino a 40, 50, 60 mila euro per farsi lasciare un alloggio popolare dove "infilarsi", continuando a pagare affitti e bollette varie intestate al "regolare" assegnatario che si mette in tasca una bella e schifosa "buonuscita". Tutto questo è ormai risaputo, ma nessuna forza che ha governato la città a mai voluto metterci mano fino in fondo. E per gli sfrattati, bene che va, ci sono sempre scampoli di residence, strapagati ai privati, dove ammassare le famiglie. Oppure, così come fanno ormai da anni in città sempre più cittadini migranti, ci si può autorganizzare ed occupare immobili sfitti o scippati alle solite speculazioni edilizie. Domanda: ma perché non si recuperano i tanti alloggi popolari presenti in città ed occupati irregolarmente? Perché non si bloccano gli Enti trasformati in Fondazioni, vedi il caso della Fondazione Enpaia, che triplicano i canoni di affitto degli appartamenti? Perché, invece di regalare ogni anno milioni di euro del Bilancio comunale per l'assistenza ed emergenza abitativa, non si recupera una bella fetta del patrimonio immobiliare pubblico in disuso per usarlo come alloggi popolari? Perché non si acquistano quelle centinaia di immobili realizzati dai costruttori durante il "nuovo sacco di Roma" (leggi NPRG), imponendo agli amici del mattone prezzi di vendita calmierati, visto che ci sono sempre più interi quartieri realizzati intorno alla città che sono praticamente sfitti e ormai da numerosi anni? Vista anche la crisi che continua a centrifugare le vite della maggioranza dei cittadini romani? Questo vorrebbe dire: cambiare Roma. Ma forse è questa una frase troppo impegnativa per chi ci governa. La lotta continua.

Ferrero (Prc): "Gli assassini di Aldrovandi rientrano in servizio: Vergogna!"

«La notte del 25 settembre 2005 veniva ammazzato Federico Aldrovandi. I quattro agenti condannati in via definitiva stanno per rientrare in servizio: crediamo che questo non sia giusto, che quelle persone debbano essere messe in condizione di non ripetere quanto hanno fatto. Liberazione, il giornale di Rifondazione comunista, è stato tra i pochi media a seguire sempre, da vicino, giorno dopo giorno, la complessa vicenda legata all'omicidio di Federico Aldrovandi e al successivo processo. La coscienza civile ha fatto passi da gigante in questi anni, anche grazie agli sforzi della famiglia di Federico Aldrovandi, ma purtroppo anche la repressione sta facendoci un salto di qualità. Lo dimostrano la militarizzazione della Val Susa, l'imposizione del Muos, la strategia della tensione messa in atto con l'avvicinarsi dell'autunno caldo, gli arresti, i teoremi e anche i numerosi casi di mala polizia: bisogna fare qualcosa perché non accadono più. Rifondazione comunista è vicina alla famiglia Aldrovandi e a tutte le famiglie che hanno subito casi di mala polizia: noi ricordiamo ogni vittima e continuiamo a chiedere verità e giustizia. Il 26 ottobre parteciperemo alla giornata nazionale contro gli abusi in divisa e sosteniamo la campagna per l'amnistia sociale».

Aldrovandi, otto anni fa era domenica. Una maledetta domenica

Elisa Corridoni (da Ferrara)

Federico Aldrovandi detto "Aldro" a terra, ammanettato, mani dietro la schiena, faccia sull'asfalto, non respira più. Due volanti e quattro poliziotti, manganelli rotti per picchiare (ops...pardon... "contenere") questo diciottenne di ritorno da un locale di Bologna. Un controllo di polizia. I giornali del 26 riportano la velina della questura: uno sciupòn (o come diamine si scrive, "un colpo" insomma). C'è voluto il coraggio di mamma Patrizia, papà Lino, il fratello Stefano, nonno Germano (che oggi non c'è più), e di tutti i famigliari e gli amici. E' servita la mobilitazione di tanti. Alla fine lo "sciupòn", nonostante i tentativi di copertura, ha preso il nome giusto, anzi i nomi: Luca Pollastri, Monica Segatto, Enzo Pontani, Paolo Forlani, condannati definitivamente per eccesso colposo in omicidio colposo. Cosa sia realmente successo, cosa abbia scatenato quella furia, non lo sapremo mai. Aldro non tornerà a vivere. Però presto questi poliziotti torneranno ad indossare una divisa, con tutto, la pistola e il manganello, proprio come quelli che hanno spaccato sul corpo di Aldro. Quanto successo non va dimenticato, proprio affinché non accada mai più. E questi quattro vanno allontanati dalle forze dell'ordine.

p.s. Per una strana ironia del destino, Federico è rimasto a terra, morto, proprio davanti ad un cartello con su scritto "zona del silenzio". Oggi quel cartello non c'è più. Ma resta il fatto che l'unica a parlare e a permettere una svolta nelle indagini fu una donna camerunense, Anne Marie. Tutti gli abitanti dei molti palazzi che si affacciano su quello spazio non videro né sentirono nulla. Solo Anne Marie raccontò di chi picchiava e delle grida di Federico che implorava di smetterla. Come ebbi modo di dire nel gennaio 2006, al giornalista che coraggiosamente portò il caso alla luce, Checchino Antonini, "a Ferrara, la nebbia rende tutto silenzioso".

p.p.s. Checchino Antonini era giornalista di Liberazione, un giornale di partito (di rifondazione comunista), ma un giornale libero e come ogni giornale degno di questo nome e con giornalisti degni di questo nome faceva inchiesta. Fu grazie a Liberazione che il caso scoppiò, dopo che Patrizia scrisse il suo primo post. Oggi Liberazione non è più in edicola per via dei tagli all'editoria ma anche l'edizione on line rischia di chiudere nell'indifferenza di chi ha scarsa memoria. Anche tra noi.

Alfano va a sostegno delle truppe di occupazione in Val di Susa

"Sono venuto al cantiere della Tav a pochi giorni dall'avvio della fresa che scaverà il tunnel della Torino-Lione per dire che lo Stato c'è e che difende le sue opere". Così - con piglio ostentatamente militaresco - si è espresso Angelino Alfano appena entrato nel cantiere del treno ad alta velocità. Il ministro dell'Interno è arrivato in visita all'area della Maddalena, nel territorio di Chiomonte, dove si sta costruendo la galleria geognostica di sette chilometri, propedeutica al tunnel di base lungo 54 chilometri. Tutta la pleora politica pro-Tav era stretta attorno al ministro: il commissario di governo Mario Virano, il capo della Polizia, prefetto Alessandro Pansa, il prefetto di Torino Paola Basilone, il governatore Roberto Cota, il presidente della provincia di Torino Antonio Saitta, e i sindaci di Chiomonte e Susa, Renzo Pinard e Gemma Amprino. "Quello di Chiomonte - ha ribadito Alfano - è un cantiere di interesse strategico, l'opera è stata votata dal Parlamento e si è già iniziato a realizzarla". Ma che ne sarà del cantiere in caso di crisi del governo? "Il cantiere è stato deciso da altri governi (c'è sempre qualcun altro che ha posato la prima pietra) - risponde Alfano - ed è frutto di un trattato internazionale, non c'è dunque motivo di credere che si possa fermare in caso di crisi dell'attuale governo". Il segretario di Rifondazione comunista: "Trovo vergognoso che un ministro dell'Interno vada in Val di Susa e parli come il capo di un'occupazione militare. Che il governo invece di dialogare con la popolazione della vallata ascoltando le sue ragioni si comporti come una forza di occupazione segna la pochezza di quest'esecutivo: forte coi deboli e debole coi forti. La militarizzazione della Val di Susa è una scelta miope ed antidemocratica: imporre con la forza un'opera inutile e dannosa è un insulto alla Costituzione, i cittadini hanno il diritto di protestare contro quest'ennesimo, enorme, spreco di denaro pubblico».

L'Iran a Obama: «Sul nucleare possiamo trovare un accordo» - Tonino Bucci

Qualcuno, per troppa enfasi, la definisce una svolta storica. E' dal lontano 1979 che Usa e Iran non si parlavano così. In realtà, al palazzo di vetro dell'Onu è accaduto che il presidente Obama e quello iraniano Hassan Rohani si siano scambiati segnali di distensione. L'Iran si è dichiarato pronto ad avviare «un negoziato immediato sul dossier nucleare», negoziati - precisa Rohani al suo primo discorso da presidente eletto - «con una scadenza temporale e legati al raggiungimento di precisi obiettivi». Il presidente iraniano dà garanzie riguardo al programma nucleare. «L'Iran non rappresenta assolutamente un pericolo per il mondo o per la regione». E, al tempo stesso, difende il diritto del proprio paese all'arricchimento dell'uranio per scopi non militari. «L'obiettivo del programma atomico di un paese può servire solo a un utilizzo pacifico. Dichiaro qui senza ambiguità che questo è l'unico scopo del programma nucleare iraniano». Le armi nucleari sarebbero in contraddizione con i «nostri convincimenti religiosi». Il paese avrebbe già acquisito le conoscenze necessarie per il suo programma e l'arricchimento dell'uranio sarebbe già attuabile su scala industriale. In cambio della garanzia sui negoziati Rohani pone lo stop alle sanzioni. Indubbiamente l'Iran prova a distendere i rapporti con gli Usa e a ridefinire il ruolo di potenza regionale in un Medio Oriente col fiato sospeso per la crisi siriana. «Ho ascoltato attentamente le dichiarazioni del presidente Obama», dice Rohani. «Se c'è la volontà del governo degli Usa, e se questo non persegue gli interessi particolari delle lobby militari, possiamo raggiungere un accordo al di là delle nostre differenze». Il presidente statunitense è intervenuto all'Onu ieri mattina. Il suo lungo discorso è stato dedicato quasi interamente al Medio Oriente. Per la prima volta, forse, Obama riconosce all'Iran la legittimità di un programma nucleare a scopi civili. «Siamo incoraggiati dal fatto che il nuovo presidente Hassan Rohani alla sua elezione ha ricevuto dal popolo iraniano un mandato di moderazione». Il presidente ha affermato di aver dato mandato al segretario John Kerry per la ripresa di un dialogo diretto con l'Iran. Se son rose fioriranno.

Angela Merkel non trova alleati per governare. Anche i Verdi dicono no - T.Bucci

Angela Merkel ha incassato oggi il rifiuto dei Verdi a una coalizione di governo. Al momento, anche la Spd si mantiene in posizione di attesa. Le trattative per trovare un alleato nel Bundestag vanno quindi avanti. I Grünen hanno detto no ad Angela Merkel poiché «un'alleanza con la Cdu non sarebbe credibile» viste le differenze nei rispettivi programmi. Così ha spiegato oggi la candidata dei Verdi, Katrin Göring-Eckardt in una trasmissione radiofonica. Tra l'altro, ha aggiunto, «non sarebbe di aiuto, se si vuole un governo stabile». Le «maggioranze aritmetiche» non sono «maggioranze politiche». I Verdi preferiscono mantenere la propria «autonomia» nel Bundestag. Intanto, però, nel partito è in corso una bufera, in seguito alle dimissioni a catena dell'intera segreteria e di uno dei due candidati alle elezioni di domenica, Jürgen Trittin. L'unica che non si è ancora dimessa - e non intende farlo - è proprio Göring-Eckardt, che è intenzionata a fare la presidente del gruppo parlamentare dei Verdi nel Bundestag. Nonostante la sua vittoria personale, Angela Merkel si vede quindi costretta a intavolare ancora trattative per trovare un partner di governo. Non sarà facile. Nessuno, neppure i socialdemocratici, muiono dalla voglia di imbarcarsi nella grosse Koalition.

L'Italia in svendita - Stefano Feltri

Abbiamo perso anche Telecom Italia. Gli spagnoli di Telefónica comprano il controllo su una delle più importanti aziende italiane, che in Borsa vale 7,7 miliardi di euro, per qualche spicciolo, 300 milioni. Non è un'acquisizione come quella del marchio Loro Piana di qualche mese fa: allora i francesi di Lvmh strapagarono per 2 miliardi l'eccellenza italiana nella moda. Nel caso di Telecom, il sedicente "salotto buono" della finanza regala agli spagnoli i resti di un'azienda che negli anni è stata "spolpata", come ha detto il presidente Franco Bernabè. È una "storia italiana", per citare lo slogan di un'altra azienda simbolo di questo nostro capitalismo, il Monte dei Paschi. Nella cronaca della distruzione di Telecom ci sono tutti: da Gianni Agnelli a Roberto Colaninno a Marco Tronchetti Provera e Corrado Passera. Da Intesa San-paolo a Mediobanca, Generali e Benetton. Poco importa ripartire i millesimi della responsabilità. È il risultato che conta: un'azienda divorata dai debiti contratti da chi l'ha scalata senza soldi, privata della possibilità di investire e crescere. I capitani di sventura che hanno distrutto Telecom sono gli stessi che governavano il grosso del capitalismo italiano di relazione: comandano su Rcs-Corriere della Sera, a un passo dal portare i libri in tribunale, hanno "salvato" l'Alitalia, che domani sarà consegnata ad Air France, con tante scuse; hanno creato mostri finanziari come Romain Zaleski e Salvatore Ligresti, capaci da soli di destabilizzare i bilanci delle grandi banche. E hanno ridotto la Pirelli e la Fiat come sappiamo. I nostri capitalisti all'impresa hanno preferito la rendita, compiacendosi nelle articolesse encomiastiche che ottenevano sui giornali di cui erano proprietari. Questa classe dirigente è stata definita come una "élite estrattiva": ha svuotato il Paese che le era stato affidato e, una volta consumato il bottino, ne consegna i rimasugli al primo straniero che passa.

Copasir: "La cessione a Telefonica pone problemi di sicurezza nazionale"

Le informazioni riservate di interesse nazionale in mano straniera. Questo è lo scenario che preoccupa Giacomo Stucchi, presidente del Copasir, dopo la cessione di Telecom agli spagnoli di Telefonica. L'operazione "pone seri problemi di sicurezza nazionale", spiega l'esponente della Lega Nord, "visto che la rete Telecom è la struttura più delicata del Paese, attraverso cui passano tutte le comunicazioni dei cittadini italiani ed anche quelle più riservate". "Ho già sentito il direttore del Dis (Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, ndr), Giampiero Massolo", fa sapere Stucchi. "Mi ha assicurato che invierà nelle prossime ore un'informativa al Copasir sui possibili rischi in termini di sicurezza nazionale di un'operazione di questo tipo, trattandosi di un'infrastruttura strategica come le rete Telecom". Agli inizi di ottobre l'ambasciatore Massolo sarà poi ascoltato in un'audizione alla sede del Copasir, rende noto il presidente. Che non esclude un incontro con il premier Enrico Letta o con il sottosegretario Marco Minniti, Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, daremo seguito a queste richieste di audizioni". Da parte dell'esecutivo risponde Dario Franceschini, ministro dei Rapporti con il Parlamento: "Se il Copasir ci chiederà un'audizione, il governo andrà ovviamente a riferire". A Stucchi fa eco il vicepresidente del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica. "Non solo l'Italia sta perdendo quote di potere economico, ma adesso rischia di non poter più controllare porzioni di sicurezza nazionale", dice il senatore Pdl Giuseppe Esposito in un'intervista a Libero. "Attraverso la rete fissa di Telecom passano tutti i dati sensibili relativi alle comunicazioni di ambasciate e ministeri, il governo deve intervenire per salvaguardare i processi di sicurezza nazionale. Chiedo a Palazzo Chigi una task force per monitorare quanto sta accadendo nei grandi gruppi che stanno per finire in mani straniere. Dalla rete passano tutte le comunicazioni strategiche del Paese". La compagnia telefonica ricopre infatti un ruolo fondamentale nella gestione di dati sensibili. Basti pensare alla collaborazione con la magistratura e con le forze dell'ordine per permettere le intercettazioni delle utenze legate a un'indagine. E Telecom è stata al centro della bufera giudiziaria concentrata attorno alla figura di Giuliano Tavaroli. Nel periodo in cui era capo della security dell'azienda, è stata portata avanti una vasta operazione di dossieraggio: oltre 4mila persone e 132 società spiate illegalmente. Le intercettazioni, che sarebbero state eseguite su ordine dell'allora presidente Marco Tronchetti Provera, hanno catturato le conversazioni anche del giornalista Massimo Mucchetti, di dipendenti Telecom e Pirelli e di personaggi del mondo del calcio.

Tav, Vattimo indagato per falso ideologico dopo la visita in carcere agli attivisti

L'europarlamentare Gianni Vattimo è stato indagato dalla procura di Torino per falso ideologico. L'accusa si riferisce alla sua visita nel carcere di Torino dello scorso Ferragosto, quando fece passare Nicoletta Dosio e Luca Abbà – noti attivisti No Tav anche loro indagati nello stesso procedimento – per suoi consulenti. A sollevare il caso erano stati il parlamentare Pro Tav Stefano Esposito (Pd) e il vicepresidente dell'assemblea provinciale Pd di Torino, Raffaele Bianco. L'europarlamentare dell'Idv si era recato nel carcere del capoluogo piemontese per fare visita a Davide Giacobbe, detto "Giobbe", noto attivista No Tav. Nel modulo di autocertificazione, il filosofo, da sempre contrario alla realizzazione della Torino-Lione, aveva dichiarato che Abbà e Dosio erano suoi consulenti. Lo scorso 29 agosto i pm torinesi Andrea Padalino e Antonio Rinaudo avevano aperto un fascicolo di atti relativi, cioè senza ipotesi di reato né indagati, per appurare le circostanze in cui era avvenuta la visita. Interrogato lo scorso 2 settembre, Vattimo aveva detto di sentirsi "sereno" e di avere "ancora più fiducia nella magistratura da quanto hanno condannato Berlusconi". "Io non sono d'accordo con chi brucia capannoni o macchinari – aveva poi dichiarato a proposito degli attentati in Valsusa – ma dico che bisogna capire perché si è arrivati a questo punto. E il Tav è un'impresa del cavolo".

Europa: tempo guadagnato o tempo perduto? Carlo Bordoni

Il destino dell'Europa passa attraverso le elezioni in Germania di domenica scorsa, che hanno confermato Angela Merkel alla guida della nazione predominante. Non senza dubbi e violente critiche, come quelle rivolte dal sociologo tedesco Wolfgang Streeck, direttore del Max-Planck Institut di Koln, autore di *Tempo guadagnato*, recentemente edito da Feltrinelli e tradotto da Barbara Anceschi. Streeck considera alcuni fattori negativi dell'economia, come l'inflazione, il deficit, la deregulation finanziaria come meri espedienti temporanei per rinviare a domani problemi altrimenti insolvibili. Il maggiore dei quali è senza dubbio il mantenimento delle garanzie democratiche e dell'integrazione sociale di fronte alla richiesta di un'economia di profitto. Punta sul fattore "tempo" per spiegare l'inerzia del capitalismo, che finisce per sprecare il futuro degli individui in cambio di un tornaconto immediato. In questo quadro convergono più risultanze, tra cui la privatizzazione in nome del progresso, del profitto e dell'efficienza; la sottrazione del capitale agli interessi nazionali e la sua "smaterializzazione" nei mercati finanziari; il crollo del "modello keynesiano" o, più in generale, dell'intervento pubblico nell'economia, e la sua sostituzione col "modello hayekiano" (da Friedrich August Von Hayek, considerato il più autorevole avversario di Keynes, per le sue radicali teorie liberiste). Ne deriva una diminuzione delle risorse: siamo relativamente più poveri di cinquant'anni fa, ma in compenso abbiamo più tecnologia a disposizione e comunichiamo con più facilità. L'eterna lotta tra "capitalismo e democrazia", come scriveva già Theodor W. Adorno, si trova attualmente in una fase di ascesa del capitalismo, almeno finché non cominceranno a farsi sentire le reazioni di parte democratica, tese a recuperare terreno nella riconquista di un difficile equilibrio. Sta di fatto che l'attuale condizione di decrescita democratica è soprattutto dovuta alla crisi dello Stato, alla sua incapacità di porsi come deciso interlocutore della mediazione sociale, di regolatore dell'economia, di garante della sicurezza. Tanto che – ribadisce Streeck – le "società private di assicurazione hanno preso il posto dei partiti politici e dei governi come garanti della sicurezza sociale".

Brasile: la resistenza di Damiana, guaraní in lotta per la sua terra – Joanna Eede

Damiana è in piedi sul ciglio di una strada brasiliana e inizia a cantare; in mano ha una maraca decorata di piume blu ricavata da una zucca. Per terra è pieno di spazzatura. Dietro di lei c'è una baracca di ondulati e teli laceri. I camion sfrecciano veloci, il rumore sovrasta le sue invocazioni. Damiana Cavanha è una Guarani, uno dei primi popoli contattati dopo l'arrivo degli Europei in Sud America. Un tempo, i Guarani del Brasile occupavano un territorio di foreste e pianure grande circa 350.000 km²: cacciavano, e nei loro orti coltivavano manioca e granoturco. Ma nell'ultimo secolo hanno perso quasi tutta la loro terra. Le loro foreste sono state rubate e trasformate in grandi allevamenti, campi di soia e piantagioni di canna da zucchero. "Siamo rifugiati nella nostra stessa terra" dice Damiana. Dieci anni fa, gli allevatori minacciarono Damiana e la sua famiglia, e la sfrattarono dalla terra ancestrale. Non le lasciarono altra possibilità che quella di ricostruire la sua casa e la sua comunità, Apy Ka'y, in una sottile striscia di terra rossa e sporca, al lato della strada. Vive delle misere razioni di cibo passate dal governo e dell'acqua contaminata di pesticidi che conserva nelle bottiglie di plastica gettate via dai camionisti di passaggio. "Quando piove, beviamo acqua sporca come i cani." Damiana ha perso tre figli, investiti e uccisi uno dopo l'altro sulla pericolosa strada che passa a pochi metri dalla sua capanna. "Erano i miei tre guerrieri" mi dice. Suo marito è morto dopo esser stato inondato dai pesticidi spruzzati da un aeroplano. La sua vita è un incubo. Come se non bastasse, recentemente il suo accampamento è stato divorato dalle fiamme, che hanno ridotto in cenere la sua casa e quei pochi beni che le rimanevano, costringendola alla fuga. Sembra che l'incendio sia divampato nella piantagione di canna da zucchero di São Fernando, che occupa la terra ancestrale della comunità. Le cause sono ancora da accertare. "Le tende, i vestiti, il cibo, le pentole, i materassi... è bruciato tutto!" ha detto Damiana. "Abbiamo perso tutto, ma non la speranza di ritornare nella nostra terra ancestrale." Questo barlume di speranza è stato a lungo la sua unica consolazione, il piccolo obiettivo confortante che l'ha sostenuta attraverso un girone dantesco fatto di sfratti brutali, paura, umiliazioni, lutti, malattia e depressione. Come molti altri Guarani, Damiana sta progettando una "retomada" – la rioccupazione della terra. Non sarà facile, e sarà certamente molto pericoloso: altri Guarani sono stati uccisi mentre cercavano di farlo. La presenza inquietante di alcuni "pistoleiro" in una jeep dai vetri oscurati parcheggiata vicino alla sua capanna, le ricorda costantemente il valore della terra in Brasile, e il prezzo che potrebbe pagare per le sue azioni. Ma per Damiana, come per altri Guarani, la terra ancestrale è il pilastro dell'identità. La linea di demarcazione tra il mondo naturale esterno e il mondo interiore, è molto sottile. Vivere scollegati dalla terra è come stare in purgatorio. Per alleviare la sofferenza psicologica di Damiana – e di tutti i popoli tribali del mondo – si può rispondere solo con il diritto alla terra e all'autodeterminazione. Le statistiche dimostrano che quando possono vivere autonomamente sulle loro terre, i popoli tribali sono molto più sani e felici di quelli che vengono sradicati e costretti a "progredire". "Se non gli vengono rubate le terre sotto i piedi, i popoli tribali non sono particolarmente fragili" spiega Stephen Corry nel suo libro "Tribal peoples for tomorrow's world". "Sono in grado di sopravvivere e di adattarsi alle nuove circostanze come ognuno di noi." Quindi, per Damiana la resistenza è necessaria, la "retomada" inevitabile. E ora che le fiamme le hanno tolto anche quel poco che era costretta a chiamare "casa", la sua determinazione è più forte che mai. "Ritourneremo in quella terra. A costo di farci uccidere, noi torneremo." **ULTIMA ORA:** aggiornamento. Pochi giorni dopo la scrittura di questo pezzo, Damiana ha guidato la sua comunità a rioccupare un lembo della terra ancestrale, un piccolo fazzoletto di foresta pluviale oltre la strada. Quello dove suo padre viveva e pregava; dove sono sepolti i suoi bambini, i padri e i nonni della sua comunità. Ora che la retomada è stata effettuata, lei e il suo popolo sono più vulnerabili che mai. Il sostegno dell'opinione pubblica è vitale.

**Survival International (traduzione di Alice Farano)*

Manifesto – 25.9.13

I capitani paurosi e il fallimento della politica - Vincenzo Comito*

Un governo inetto e senza idee ha rispolverato nelle scorse settimane la geniale idea di privatizzare i beni pubblici. Intanto non sappiamo cosa effettivamente si vorrebbe vendere e Letta non lo dice a noi, ma andrà a raccontarlo in giro per il mondo. Evidentemente nessuno ha apparentemente pensato che cedere un rilevante volume di immobili in un mercato estremamente depresso significherebbe andare incontro ad un fallimento totale. Se invece si trattasse di esitare delle quote di imprese ancora a controllo pubblico, vorrebbe dire che si è cancellata del tutto la memoria degli eventi passati, come è ormai del resto normale nel nostro paese. Da questo punto di vista vogliamo pensare, per essere benevoli, che l'annuncio sia stato forse imposto dalla troika ad un governo sempre più commissariato, per placare un po' i burocrati di Bruxelles e i funzionari della Bundesbank. L'Italia, negli anni novanta, ha portato avanti la più grande dismissione di beni pubblici dell'intera Europa. La vendita si è rivelata uno dei più grandi fallimenti politici del dopoguerra e le sue conseguenze le stiamo sentendo ancora oggi. Essa ha tra l'altro rappresentato, insieme agli accordi del 1992, governo-sindacati-industria, sulla concertazione e alla legge Treu del 1997 sulla flessibilità, il capitolo iniziale di un crollo progressivo del nostro complesso di grandi imprese e il punto di avvio di una crisi profonda del nostro sistema industriale, che da allora non si è più ripreso. Ricordiamo così, tra le altre, le vicende incredibili dell'Ilva e a che cosa essa si è ridotta oggi, quelle dell'Alitalia, vicina all'insolvenza, di Autostrade, da cui i Benetton traggono molte risorse spremendo gli automobilisti quasi a volontà, quelle infine della stessa Telecom Italia, ora ceduta per pochi soldi alla spagnola Telefonica. In questi mesi gli annunci di cessione a società estere di imprese nazionali sono ormai diventati cronaca quotidiana. Il capitale straniero punta alle imprese che possono essere profittevolmente integrate nelle loro reti mondiali o, comunque, ai settori nei quali il nostro paese ha ancora (per quanto?) qualcosa da dire, come l'agroalimentare o il sistema moda. Nel primo caso si spartiscono il bottino soprattutto gli spagnoli (tra acquisizioni vecchie e nuove ricordiamo Riso Scotti, Fiorucci Salumi, Bertolli, Carapelli, Olio Sasso) e i francesi (con Parmalat in particolare, Galbani, Locatelli, Invernizzi, Orzo Bimbo), mentre i cinesi si affacciano nel Chianti. In quello della moda sono invece i transalpini a prevalere (Loro Piana, Bulgari, Fendi, Gucci, Pucci, Bottega Veneta, Brioni, ecc.); anche in questo caso si stanno affacciando i cinesi con i cantieri Ferretti. E la storia ha cominciato ora a svolgersi persino nel calcio, con la Roma e l'Inter in mani lontane. Se veniamo al settore specifico delle telecomunicazioni, tutti i principali operatori presenti sul mercato italiano (Telecom Italia, ora spagnola, Vodafone, britannica, Wind, russo-egiziana, 3, cinese) sono ora stranieri. Si potrebbe affermare che in delle economie aperte è normale che delle aziende siano possedute dal capitale di altri paesi; quello che appare meno normale è che invece il bottino all'estero delle imprese italiane sia di recente davvero magro. Ricordo, per marcare quanto le cose siano cambiate, che alcuni decenni fa i francesi si erano allarmati molto dell'invasione che allora sembrava in atto nel paese da parte del capitale italiano. Il problema è che nessun imprenditore italiano ha i mezzi e/o la voglia per intervenire in Telecom. Nel frattempo lo stesso problema si pone per Alitalia, per Pirelli, per l'Ilva e per molte altre realtà. Nel settore bancario sarebbero necessari migliaia di miliardi per ricapitalizzare gli istituti in difficoltà, da Monte dei Paschi, a banca delle Marche, a BPM, a banca Carige. Ma nessuno sa dove si potranno prendere i soldi e intanto il governo si occupa del finanziamento ai partiti e se Berlusconi deve o no pagare l'Imu. Per altro verso appare grottesco che ora gli stessi partiti assedino il governo, con tutta la demagogia e la faccia tosta di cui sono capaci, chiedendo ad alta voce sempre al povero Letta di dare conto delle cessioni Telecom e Alitalia, come se si trattasse di fulmini a ciel sereno di cui non si capisce la ragione. Quelli che strillano naturalmente hanno almeno altrettante colpe di chi cerca invece di nascondersi. Merita comunque di ricordare brevemente le esemplari vicende di questa impresa. Telecom Italia nasce nel 1994 dalla fusione di cinque diverse società operanti nel settore. Nel 1997 si procede, sotto l'impulso di Prodi, allora presidente del consiglio, alla privatizzazione, azione che, mal concepita e mal gestita, sarà la prima di una serie di disavventure. Telecom passa sotto il controllo precario di un gruppo di soci importanti, guidato dagli Agnelli, che mettono però, come al solito, molti pochi soldi nell'impresa. A tale cordata molto instabile se ne sostituisce presto un'altra, guidata da Roberto Colaninno e da altri imprenditori piccoli e medi del nord, mentre da parte governativa si celebra il loro arrivo, che avrebbe dovuto portare una soffiata d'aria nuova nelle acque stagnanti del capitalismo italiano. L'azienda sarà pagata moltissimo, soprattutto facendo debiti, naturalmente tutti accollati alle fine al gruppo. Ma i capitani coraggiosi non ce la faranno a gestire l'enorme indebitamento e nel 2001 passano il testimone ad un altro geniale imprenditore, Tronchetti Provera, con sullo sfondo il sostegno di Enrico Cuccia, le cui grandi imprese finanziarie stanno finalmente dando in questi ultimi anni i loro frutti migliori. L'imprenditore, come al solito, paga la Telecom ad un prezzo esorbitante e la riempie di altri debiti, ma, ahimè, anche lui non ce la fa, mentre nel frattempo per sostenere il gioco aveva dovuto anche vendere pezzi della Pirelli. Interviene un nuovo governo Prodi che, nel voler salvare l'italianità del gruppo, si preoccupa anche molto, però, di salvare anche lo stesso Tronchetti Provera. Così si fa di nuovo viva Mediobanca, che, nel 2007, forma una nuova cordata con dentro le due grandi banche cosiddette di "sistema", nonché Generali e infine Telefonica come partner industriale. Incidentalmente, il sistema bancario italiano, in tutta la vicenda, ha mantenuto un comportamento esemplare, non negando i soldi, e tanti, a nessuno degli attori in commedia. I nuovi soci prendono la quota di controllo di Telco, che possiede a sua volta il 22,4% delle azioni Telecom, il cui valore nel frattempo crolla a livelli infimi. Arriva un nuovo gruppo dirigente e Franco Bernabè diventa amministratore delegato. Nei sette anni successivi non succede nulla; mentre il mondo delle telecomunicazioni e l'economia europea sono soggetti a grandi turbolenze, Bernabè non decide sostanzialmente alcunché. A suo discarico si deve considerare che nessuno vuole mettere soldi in una società che avrebbe un disperato bisogno di capitale fresco e che intorno a lui nuotano molti squali, tra i quali lo stesso Berlusconi, che per un momento sembra voler impadronirsi della presa, per poi cambiare idea, visti probabilmente anche i problemi al contorno. L'azienda è oggi in un angolo in un mercato ultracompetitivo (in Europa sono decine le società che si affannano nel settore), con una rete vetusta, con un mercato di riferimento, quello italiano, in grande difficoltà e con il solo punto forte rappresentato dall'America Latina. Ecco che ora Telefonica, visto il momento favorevole, rompe gli indugi e si offre di comprare il tutto versando solo un obolo. Si pongono in ogni caso dei problemi molto rilevanti. Intanto la Telecom dovrebbe fare grandi investimenti nella banda larga, ma la società è gravata contemporaneamente da un indebitamento enorme (66 miliardi di euro, se non ricordiamo male) ed avrebbe

bisogno di un grande aumento di capitale. Pensiamo che Telefonica si guarderà bene dal portare avanti le due pratiche; nei prossimi anni avrà tanti problemi da affrontare, mentre il nostro paese continuerà a perdere terreno sia rispetto a quelli industrializzati ed a quelli emergenti (qualcuno ha calcolato che una diffusione ampia della banda larga potrebbe portare ad un aumento di un punto nel pil annuo del nostro paese) e, d'altro canto, è giusto che una infrastruttura di base del paese venga abbandonata al capitale estero e per giunta senza alcun vincolo? Un'altra questione riguarda Tim. La società di telefonia mobile è diventata un protagonista importante della scena economia brasiliana, che anzi contribuisce a sostenere i bilanci della capogruppo; ma Telefonica è già oggi il numero uno del settore nel paese sudamericano, mentre Tim è il numero due. L'antitrust locale non gradirà molto questo fatto e obbligherà i nuovi padroni a disporre in tutto o in parte della nuova preda; allora Telecom Italia diventerà come impresa molto meno appetibile. Naturalmente la questione più grande rimanda al governo e agli imprenditori nazionali; di fronte ai problemi veri ambedue i protagonisti rimangono inerti per quanto riguarda le competenze rispettive. Ma almeno per gli imprenditori c'è, del resto, un precedente illustre. Durante la crisi degli anni trenta Mussolini voleva praticamente regalare la telefonia agli Agnelli, ma i grandi imprenditori, con lungimiranza, rifiutarono. Il settore era troppo nuovo e i rischi rilevanti. Ora avanti con l'Alitalia. Siamo sicuri che i capitani coraggiosi della nostra penisola si faranno avanti entro pochi giorni per mettere tutti i soldi necessari e tutte le loro vaste competenze per rilanciare la nostra magnifica compagnia di bandiera.

*www.sbilanciamoci.info

Un'occupazione militare che evoca il terrorista – Guido Viale

Terrorista a chi? A Fabio Zita, dirigente dell'assessorato all'ambiente della regione Toscana (in più, «mascalzone, bastardo e stronzo»). A definirlo terrorista in una intercettazione - più tutto il resto, compresa la rimozione dal suo incarico - è stata Maria Rita Lorenzetti, presidente di Italfir. E' il trattamento che il recente dibattito massmediatico riserva sempre più spesso agli attivisti del movimento NoTav (della Val di Susa). E infatti Fabio Zita è, o è stato, un attivista NoTav (di Firenze). Non per le sue convinzioni sociali o politiche - non sappiamo niente di come la pensi in proposito - ma semplicemente perché, nell'esercizio delle sue funzioni e dei suoi obblighi, cercava di fare rispettare la legge a una congrega di politicanti del Pd che stava usando, per farsi i propri affari a spese dell'ambiente e della salute di migliaia e migliaia di persone, un progetto non meno demenziale e criminale del Tav della Valle di Susa. Si tratta del sottopasso Tav di Firenze: un budello sotterraneo che minaccia la stabilità dei principali monumenti di una delle più belle città del mondo, con un tracciato che prevede una stazione interrata mostruosa come quella di Bologna e due curve a gomito che nemmeno un treno a pedali dovrebbe affrontare. Ma farsi gli affari propri («il Tav serve solo a chi lo fa») è proprio quello in cui sono impegnati anche i "grandi sponsor" del Tav in Valle di Susa (che sono più o meno gli stessi); anche se per ora le inchieste giudiziarie della Procura di Torino li hanno solo sfiorati, mentre stanno andando a fondo - e che affondo! - sugli oppositori del progetto, sulle loro famiglie, sulla loro mobilitazione, sulla loro cultura, sulla loro solidarietà. Chi tocca i fili muore! E chi manifesta la sua opposizione al Tav Torino-Lione è un terrorista. Così l'accusa di farsela con le Brigate Rosse ha finito per investire (per voce di Alfano e di Gasparri) anche Stefano Rodotà; per aver evidenziato come ovvio (Rodotà ha detto «comprensibile») che un clima del genere, dove tutti gli oppositori diventano terroristi, spalanchi un varco anche a chi la lotta armata l'ha praticata o la vuol praticare davvero. A venir richiamato in servizio è così il fantasma del terrorismo degli anni '70, senza mai ricordare che quella fase tragica della storia italiana era stata preceduta, preparata, promossa e sollecitata da almeno quattro anni di strategia della tensione, da almeno dieci stragi di Stato (e altrettante tentate e non riuscite) e da una ininterrotta campagna di criminalizzazione delle lotte che avevano preceduto la comparsa delle formazioni armate (che non poco avrebbe poi contribuito a mettere alle corde e stroncare i movimenti di quegli anni). Insomma, dato che in vent'anni non si è riusciti a fermare il movimento NoTav, non resta che criminalizzarlo tacciandolo di "terrorismo". E' un buon metodo per promuoverlo, il terrorismo; come ci insegnano, appunto, gli anni '70. A ben guardare, "violenze" e sabotaggi imputati a qualche attivista NoTav sono una puntura di spillo rispetto all'occupazione manu militari di un territorio (con 400 - ma sono stati anche molti di più - uomini in armi, e connessi blindati: una vera e propria guerra); alla distruzione con le ruspe di un sito archeologico di inestimabile valore (a cui il ministero dei Beni culturali aveva destinato ben il 10 per cento del suo magrissimo bilancio!); alla devastazione e all'avvelenamento di campi e vigneti (per ora) e di un'intera vallata, (se il progetto andasse in porto); alle tonnellate di lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo e caricati con gas Cs proibito dalla convenzione di Ginevra sulle armi da guerra; ma poiché siamo "in pace", allora si può. Vero Caselli? Sempre posto, come ha fatto già rilevare Livio Pepino, che quegli atti siano effettivamente riconducibili a qualche attivista del movimento. Non dimentichiamo che la Valle di Susa è infestata da una n'drangheta insediata da decenni a Bardonecchia; che a bruciare i presidi del movimento, ben prima di qualche mezzo delle imprese di costruzione, è stata la mafia (agli ordini di chi?); e che l'incendio dei mezzi è un consolidato strumento delle imprese mafiose per eliminare i concorrenti, mafiosi e non. Ma vista l'unilateralità delle misure adottate nel corso del tempo dalla Procura di Torino, è giunto il momento di chiedersi se la direzione di Caselli sia la più indicata per riportare la legalità in un conflitto che non ha ancora visto le forze dell'ordine indagate per comportamenti palesemente e spesso ostentatamente illegali, che ricordano l'impunità di cui hanno a lungo goduto e godono ancora molti dei macellai del G8 di Genova. Ma a parte il malaffare - a Firenze non più che in Val di Susa (anche se l'inchiesta Minotauro, che riguarda la Valle, per ora langue) - quello che la campagna massmediatica che taccia di terrorismo tutto il movimento NoTav cerca di coprire sono le straordinarie conquiste di un movimento che sta in piedi, da vent'anni e più, sul terreno della democrazia, della solidarietà, della cultura, dell'autonomia personale e collettiva. Ma a sostegno di quel treno insensato ha recentemente aggiunto la sua voce Massimo Cacciari: «La democrazia non è un'assemblea permanente» ha sentenziato su Repubblica (10.9.2013). E' vero. La democrazia, quella vera, è molto di più: richiede radicamento nel territorio - altrimenti non si sa nemmeno di che cosa si parla e su che cosa si delibera; mobilitazione e ascolto sia dei saperi sociali diffusi che delle competenze tecniche specialistiche - e di queste il movimento NoTav ne ha coinvolte

ben 360; cioè quasi tutti gli esperti della materia che ci sono in Italia, che il cosiddetto "governo tecnico" di Monti non ha preso né avrebbe mai saputo prendere in considerazione. Richiede confronto e consapevolezza della posta in gioco che gli attivisti del movimento hanno promosso e coltivato per vent'anni e più, mentre i fautori della Grande Opera si sono adoperati in tutti i modi per soffocare. A partire dal finto organo di "mediazione", l'Osservatorio diretto dal Mario Virano, l'uomo incaricato di portare comunque a termine il progetto e che per questo ha escluso a priori tutti quelli che non erano d'accordo con lui. Il tutto, contando su un sostegno da parte dei media che è tanto unanime (qui sembra davvero di essere in Unione Sovietica) quanto pregiudiziale e privo di argomentazioni. La democrazia richiede infine solidarietà e soprattutto volontà e capacità di costruire qualcosa di nuovo: e da queste lotte è nata una nuova identità condivisa di tutta la Valle; e anche, con l'associazione Etnomia che raggruppa oltre 300 imprese, un approccio all'economia locale ecologico e solidale. Quest'associazione ha convocato gli "Stati Generali". Se i media dedicassero a questo incontro anche solo un decimo dello spazio che riservano al presunto ritorno del terrorismo, porterebbero un contributo alla chiarezza e non, come fanno, un incoraggiamento al paventato ritorno del terrorismo. Sono tutte cose da ricordare e mettere al centro dell'attenzione in queste settimane, in vista della mobilitazione a difesa della democrazia e della Costituzione del 12 ottobre. Se, come dice Cacciari, il Tav Torino-Lione «è un'opera sbagliata», non si capisce perché «ormai dobbiamo realizzarla». La democrazia, tanto quella rappresentativa, così lontana oggi dal sentire della popolazione, quanto quella partecipata che si pratica in Valle, è sì (anche) diritto di sbagliare. Ma sopravvive e mantiene la sua legittimità solo se, di fronte a evidenze tanto grandi degli errori compiuti, ha la capacità di correggersi.

Salva-Riva Acciaio, pronto il decreto per «sbloccare» i beni sequestrati – G. Leone

A meno di improbabili ripensamenti, venerdì il consiglio dei ministri approverà un decreto per salvare ciò che resta dell'impero del gruppo Riva in Italia. Sarà il premier Letta, di ritorno in Italia giovedì, a dare l'ok definitivo. Ad anticipare la scelta del governo, il ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato. Il testo che sarà esaminato venerdì, consta di appena 5 articoli ed è una semplice estensione del decreto del 4 giugno scorso, il «salva Ilva bis». Questo perché il governo, come previsto nel primo articolo del nuovo decreto, ha deciso di estendere il commissariamento Ilva anche alle «controllate o collegate»: il tutto per sbloccare la produzione, dopo il sequestro delle settimane scorse, degli stabilimenti della Riva Acciaio. Secondo il nuovo decreto sarà possibile consentire l'utilizzo e la gestione di beni, azioni e liquidità, anche e nonostante un sequestro preventivo. Le norme entreranno in vigore «il giorno stesso della pubblicazione», e saranno applicabili anche «ai sequestri già disposti» prima di quella data: questo perché, ha spiegato il ministro Flavio Zanonato, «se avviene un sequestro deve avvenire tutelando l'attività produttiva». Il secondo articolo estende il regime del commissariamento, prevedendo la nomina di «fino a tre sub commissari» e la tenuta di una «contabilità speciale riguardante i beni oggetto di sequestro». Commissario e subcommissari, «sono immessi nella titolarità e nel possesso delle azioni, delle quote sociali, dei cespiti aziendali e della liquidità delle società» sotto commissariamento, «e le amministrano al fine di perseguire l'esercizio delle attività d'impresa». A loro anche il compito di redigere e approvare i bilanci della spa Ilva e delle sue controllate (prevede l'articolo 3). Il quarto riguarda il nodo dei beni sotto sequestro preventivo, compresi titoli, quote azionarie e liquidità, anche se in deposito; e indica che «l'organo di nomina giudiziale ne consente l'utilizzo e la gestione agli organi societari esercitando i necessari poteri di vigilanza». La liquidazione dei beni sequestrati e la destinazione dei ricavi al fondo unico di Giustizia è una ipotesi prevista nel caso in cui «l'attività di impresa non sia concretamente e oggettivamente perseguibile». L'ultimo articolo dispone l'immediata entrata in vigore delle norme: il dl va inquadrato come «ulteriori disposizioni urgenti a tutela di imprese di interesse strategico nazionale». Più che le pressioni dei partiti e dei sindacati, a condurre il governo sulla strada di un nuovo decreto, è stato il commissario Ilva Enrico Bondi, che oltre a minacciare immediate dimissioni, ha sostenuto la tesi secondo cui il blocco degli stabilimenti della Riva Acciaio, finirebbe per colpire anche l'Ilva di Taranto, ostacolando così il lavoro di risanamento ambientale e di rilancio sul mercato. E, guarda caso, il governo è intenzionato ad allargare i poteri di Bondi, affidandogli anche le controllate dell'Ilva che potrebbe gestire direttamente o tramite sub commissari. Tutto ciò nonostante anche ieri la Procura di Taranto abbia ribadito che somme di denaro, conti correnti, titoli, valori e «ogni altro rapporto bancario e finanziario facente parte di complessi aziendali» devono ritenersi beni compresi nel complesso aziendale «essendo destinati all'esercizio dell'attività di impresa, già svolta in forma individuale o societaria e proseguita dall'amministratore giudiziario». Quindi non possono «affluire al Fondo unico di Giustizia se non in occasione dell'eventuale liquidazione dell'azienda». La Procura ribadisce ancora una volta che beni e titoli possono essere usati dall'amministratore giudiziario, il commercialista tarantino Mario Tagarelli, e che su di essi non vi è alcun blocco. «Diversamente risulterebbero impedita l'attività e la gestione imprenditoriali - con tutti gli adempimenti ad essa connessi - facenti capo all'amministratore giudiziario». Quest'oggi, infine, il ministro all'ambiente Andrea Orlando incontrerà il commissario Ue all'ambiente Janez Potocnik a margine dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York: l'incontro è l'ultima occasione per evitare che domani la commissione Ue apra una procedura di infrazione contro l'Italia per le violazioni ambientali dell'Ilva.

I binari della protesta - Adriana Pollice

Tutti a occupare la stazione ferroviaria di Villa Literno. Gli operai dei due stabilimenti Indesit del casertano ieri mattina si sono riversati per strada fermando il traffico ferroviario. Si erano riuniti in assemblea per discutere l'esito dell'incontro, tenuto lunedì pomeriggio al ministero dello Sviluppo economico, tra l'azienda, gli enti locali, i sindacati e il sottosegretario Claudio De Vincenti. In discussione il piano industriale presentato il 4 giugno dalla multinazionale di Fabriano in cui, nero su bianco, si prevedevano 1.425 esuberanti e la chiusura dei due impianti di Melano e Carinaro. La nuova proposta, arrivata dopo mesi di proteste, sostanzialmente è simile alla prima, solo con gli angoli appena smussati. Così i confederali già lunedì sera avevano annunciato 8 ore di sciopero nelle fabbriche e ieri a Teverola la mobilitazione è arrivata immediata. In sostanza, la mediazione proposta dall'Indesit prevede 126 tagli immediati, la

promessa di investimenti che da 70 milioni salirebbero a 78, riassorbire in quattro anni 150 impiegati degli uffici. Nei quattro anni del piano industriale, però, circa 330 lavoratori verrebbero accompagnati al pensionamento. Potrebbero non essere gli unici a lasciare le linee: in sostanza si sostituiscono i tagli diretti a un'uscita morbida attraverso gli ammortizzatori sociali. Su 4.300 addetti complessivi, le eccedenze rimangono vicine al 30%. Si dovrebbe salvare per ora il sito di Melano (a cui verrebbero assegnate cucine, maxi forni e prodotti speciali) ma non Carinaro perché nel casertano dovrebbero essere internalizzati i servizi di assistenza tecnica (con un numero di addetti interessati alle attività di IT intorno alle 50 unità) ma non arriverebbe nessuna nuova missione produttiva. Il 14 ottobre ci sarà un nuovo incontro tra le parti al ministero ma la situazione è tutt'altro che risolta, tanto che lo stesso viceministro De Vincenti aveva in parte bocciato il piano lunedì perché «basato su di una prospettiva di stagnazione che non corrisponde alle nostre previsioni per gli anni a venire, con un riferimento particolare ai sacrifici previsti per lo stabilimento casertano». In realtà la multinazionale non è in crisi. Il mercato europeo fa segnare un meno 20% ma l'Indesit è florida e le linee continuano a lavorare: «Dei 13 milioni di elettrodomestici prodotti nel 2012 - spiega Vincenzo Sglavo, della Fiom di Caserta - circa 2 milioni e 900 mila sono realizzati in Italia. Una quota bassissima. A Teverola, dove ci sono due impianti con un totale di 930 lavoratori, circa 1 milione e 400 mila pezzi. Se l'azienda ha dei problemi a superare la fase congiunturale di crisi si può ricorrere alla cassa integrazione ordinaria, come si è sempre fatto, o meglio ai contratti di solidarietà. La verità è che vogliono cancellare la produzione italiana e proseguire con le delocalizzazioni all'estero. Spostare quello che ancora c'è nella penisola in Turchia e Polonia. Il tema con il governo sono le delocalizzazioni, la salvaguardia del secondo settore produttivo del paese dopo l'auto. Fino ad ora non hanno fatto nulla». A Teverola e Carinaro si fanno frigoriferi e lavatrici, la Indesit sostiene che il segmento basso non può reggere il mercato e deve essere prodotto fuori. Naturalmente la soluzione per non cancellare gli impianti c'è: «Chiediamo - conclude Sglavo - di spostare nel casertano le produzioni di lavatrici da otto chili realizzate con tecnologie green, insomma le produzioni a maggior tasso tecnologico e a minor impatto inquinante. Puntare sull'innovazione per conservare la due fabbriche. Chiuderne una significa porre le premesse per chiudere anche l'altra».

La rabbia dei lavoratori, senza stipendio da un anno - Francesca Pilla

NAPOLI - Hanno urlato, in due si sono sdraiati sotto un bus, qualcuno ha preso un estintore minacciando di farlo esplodere, qualcun altro si è lanciato contro un pulmino di turisti che fortunatamente procedeva molto lentamente. Sono i lavoratori dei consorzi di bacino per la raccolta dei rifiuti in Campania giunti ormai al secondo giorno di proteste. Lunedì hanno bloccato l'ingresso dell'inceneritore di Acerra e in una decina sono saliti in cima alla torre, aggirando la sorveglianza e fermando l'impianto per l'intera mattinata. Manifestano perché da quasi un anno non percepiscono lo stipendio e perché il tavolo per la loro vertenza, che doveva tenersi oggi a Roma al ministero dell'ambiente, è stato rinviato a data da verificare. Segno che la copertura per i loro servizi probabilmente non c'è. In tutto sono quasi 2.000, in cassa integrazione dopo lo scioglimento dei consorzi provinciali. Quelli dell'ex Bn3 di Benevento solo qualche giorno fa hanno ricevuto le lettere di licenziamento. «La cassa integrazione era la nostra unica salvezza - spiega Piero Mancini della Cgil sannita - ma in molti si erano opposti sostenendo che essendo dipendenti pubblici non potevamo essere licenziati. Ora dovrebbero capire che era proprio l'opposto». Sono invece circa 200 gli appartenenti agli ex consorzi di Napoli e Caserta che animano questa sommossa. Negli anni i consorzi sono stati anche grandi carrozzoni dove è finito un po' di tutto: clientele politiche, dimostranti di professione, persone legate alla criminalità organizzata. D'altra parte è pur stato dimostrato che in molti, una volta assunti, non sono stati mai impiegati, e i comuni hanno dato in appalto a privati il lavoro di loro competenza. Nel 2008 la Corte dei Conti chiese oltre 4 milioni di risarcimento ai sindaci Antonio Bassolino, Riccardo Marone e Rosa Russo Iervolino proprio per non aver utilizzato 362 lavoratori del consorzio Napoli 5. Eppure del loro lavoro potrebbe effettivamente esserci bisogno per il porta a porta che in regione stenta a decollare. «Non ci hanno mai messo in grado di lavorare, a Giugliano avevamo tutto poi ci hanno tolto i mezzi, anche le scope», ha spiegato una signora durante la protesta di ieri mattina a piazza Matteotti. Poi la tensione è salita alle stelle, alcune donne si sono sdraiate per terra e sono state trascinate dalla polizia, tra svenimenti e grida disperate. Sono volate parole grosse davanti alla sede della provincia, quelle più diplomatiche hanno definito i politici locali «pecoroni» e «camorristi». Le forze dell'ordine intervenute hanno fatto fatica a tenere sotto controllo la situazione, l'exasperazione era tangibile. In molti urlavano: «arrestatemi» o «portatemi carcerato», facendo il segno delle manette. Un uomo è salito su un container per la raccolta di indumenti usati, divelto e lasciato a sbarrare una strada adiacente al palazzo provinciale. Un altro uomo sulla cinquantina ha avuto un malore ed è stato trasportato via in autoambulanza. Poi è stato esploso qualche lacrimogeno e il sit-in è stato sciolto, ma non essendo risolta la questione non si esclude che le proteste possano ricominciare oggi stesso.

I bravi maestri della sinistra – Angelo Mastrandrea

I numeri? È presto per darli e comunque, sostiene don Luigi Ciotti, «conta quello che ognuno dei partecipanti farà dopo il 12 ottobre, come agirà da moltiplicatore dei contenuti della manifestazione». Le adesioni al corteo (da piazza della Repubblica a piazza del Popolo)? Tante, almeno un centinaio di organizzazioni anche se, a ieri, erano ufficialmente ancora 27: oltre alla Fiom, a Libertà e Giustizia, al Gruppo Abele e alla Fondazione Basso dei promotori Maurizio Landini, Sandra Bonsanti, don Ciotti e Stefano Rodotà, c'è di tutto, dai Comitati Dossetti per la Costituzione alla neonata Fondazione Teatro Valle Bene Comune. Da Sbilanciamoci all'Arci. Suscita qualche malumore il mancato sì dell'Anpi. «Ci sarebbero problemi se l'obiettivo fosse quello di creare un'altra sinistra, perché non rientrerebbe nei nostri compiti e nella nostra natura», ha fatto sapere qualche giorno fa il presidente dell'Associazione nazionale partigiani Carlo Smuraglia, subordinando una risposta positiva ai «chiarimenti» richiesti. Dal tavolo della conferenza stampa convocata nella sede romana dell'Arci, dietro la stazione Tiburtina, lo rassicura Sandra Bonsanti: «Non vogliamo fare un altro partito politico». L'obiettivo, piuttosto, è una «grande coalizione sociale per la democrazia e i

diritti», che assuma la Costituzione come punto fermo da cui ripartire e ne dia una lettura non imbalsamata ma innovativa, la consideri una «compagna di strada» (don Ciotti) attraverso la quale «trasformare questo Paese» (Landini). La premessa è che la «regressione culturale» italiana è devastante - 9 milioni di persone in stato di relativa povertà, sei milioni di analfabeti, agli ultimi posti in Europa per dispersione scolastica, per non parlare della demolizione dell'università e della ricerca, frutto dell'egemonia neoliberista del ventennio berlusconiano - e «ha investito tutti». Di converso, esiste «un'altra politica, un'altra cultura che in questi anni sono state ingabbiate», secondo Rodotà, che delinea la rotta da seguire per provare a invertire la tendenza: «Uscire dalla frammentazione, sociale e politica, e dare agli italiani quello che loro manca in questo momento, prospettiva e fiducia». Più che una manifestazione «contro», dice Landini, sarà «per»: «Per un piano di investimenti straordinari, pubblici e privati, per difendere il lavoro e riqualificare l'industria, per chiedere più servizi sociali». E per costruire un'Europa vera, fermando la dittatura dell'economia «che mette tra parentesi i problemi del Paese» (Rodotà) e ha fatto inserire il pareggio di bilancio in Costituzione «senza discussione», un provvedimento di cui ora si pagano duramente le conseguenze. Il «cattivo maestro» Rodotà non è spaventato dalle polemiche seguite alle sue dichiarazioni sui No Tav e le cosiddette «nuove Br», risponde alle domande e non si risparmia su nulla. Vittorio Antonini, ergastolano in semilibertà dell'associazione di detenuti del carcere di Rebibbia Papillon, gli chiede di pronunciarsi sull'amnistia sociale - c'è una campagna in proposito che ricalca una analoga lanciata in Francia dal Front de gauche, il manifesto ha ospitato numerosi articoli in proposito - e lui attacca: «Sosterrò in pieno il referendum radicale sull'abolizione dell'ergastolo e dico sì all'amnistia. Non mi faccio spaventare dall'argomento che ne potrebbe usufruire Silvio Berlusconi, sarebbe un po' arduo inserire la frode fiscale tra i reati da amnistiare. Ma il punto vero è la riforma della giustizia: ci sono diverse proposte di riforma del sistema penale, tra cui una di Giuliano Pisapia, perché il ministro Severino non le ritira fuori?». Visto che si parla di Costituzione, Rodotà ne ha anche per i «saggi» nominati da Napolitano: «Il loro documento è di una straordinaria pochezza culturale, è modesto, compilativo. Lo stesso lavoro poteva essere svolto meglio, e con minori costi, dagli uffici studi della Camera e del Senato, oppure da un gruppo di bravi dottorandi di ricerca, assegnando loro qualche borsa di studio». Impensabile, nell'Italia di oggi, dove accade che «un ragazzo debba farsi dare i soldi dal padre per pagare il biglietto della metropolitana e poter andare a discutere della sua ricerca all'università». E la risposta che si è sentito dare il giurista, qualche giorno fa, da un suo allievo dallo sguardo triste.

Una ruota per rifondare la politica - Pierfranco Pellizzetti

Al dà delle turbolenze stagionali, indizi consistenti inducono a pensare che la normalizzazione procede rapidamente, sotto la guida sagace di Enrico Letta; abile anche nel risiko tattico: se Berlusconi minaccia di far cadere il governo (attribuendone colpa al Pd) l'altro replica con la controminaccia del ritorno dell'Imu (con relativa responsabilità del Pdl); quando Renzi accusa di immobilismo la compagine governativa si sente rispondere con il minimalismo di chi ripara guasti concreti (la gag del cacciavite) a fronte di un critico che sciorina generiche promesse trionfalistiche. Nel gioco degli illusionismi contrapposti vince chi riesce a dare loro una parvenza di realtà. Sicché i competitori che esternano a getto continuo vengono macinati dalla mola silenziosa del giovane neodemocristiano, che tende a espellere dai criteri stessi della politica le ripartizioni tra un lato destro e uno sinistro; per riscoprire ataviche vocazioni alla centralità, da cui governare le negoziazioni e su cui far convergere consensi divergenti: logica con cui la Dc esercitò per quasi mezzo secolo la sua rendita posizionale di all catch party. E con questi sono serviti gli apprendisti stregoni alla Grillo. Simmetricamente, l'operazione anestetica in corso anacronizza i protagonismi delle star da talk show: la crisi sociale ed economica o la si affronta (improbabile con questo ceto politico) o la si annega in una miscela comunicativa da lotofagi; il «dico-disdico» dei Berlusconi e dei Renzi presto si tradurrà in rigetto. Intanto il tempo lavora per "l'operazione Oblio" del premier, per cui la spossatezza generale scivolerà nel deliquo: lo stato psicologico ideale per una corporazione del potere intenzionata a restare ben in sella sul groppone del Paese. Disegno irresistibile, se non si assisterà all'entrata di nuove soggettività che lo contrastino in breccia. Il 12 ottobre, ossia la grande mobilitazione per la difesa dei principi della nostra Costituzione dalle sovversioni con cui si pretenderebbe di avviare la Terza Repubblica postdemocratica, può essere il momento fondativo di tale soggetto, di cui da tempo voci nel deserto ne vorrebbero gridare il nome ineffabile? Insomma, la manifestazione per una nuova Repubblica democratica può essere l'inizio di un vero progetto rifondativo della politica? Il quintetto che ci chiama a raccolta (Carlassare, Ciotti, Landini, Rodotà, Zagrebelsky) ha tutte le credenziali per testimoniare in chiave propulsiva valori alti, dal pluralismo deliberativo a una ritrovata socialità solidale, dall'idea di un modello di sviluppo come costruzione collettiva (politica industriale partecipata) a una rappresentanza emendata dalle perversioni della corporazione trasversale del potere. Impensabile che questi benemeriti personaggi diventino gli assemblatori di una qualsivoglia struttura tradizionale. Da ciò deriva l'urgenza di una discussione a sinistra sui criteri plausibili per dare forma organizzata all'azione pubblica; assicurarne la continuità e la fattività. Quello che non si ha da fare sembra sufficientemente chiaro: il ritorno al modernariato del paradigma di partito stanziale novecentesco (associazione gerarchica e verticista che dà la linea e costruisce organigrammi), tanto meno prestare attenzione alle sirene che starnazzano (con successo pop e pratiche di segno opposto) di "potenza della Rete" in quanto delega salvifica all'internetcentrismo; il feticismo dell'ITC (information&communication technology) come magia che orienta nella complessità. Resta fermo che le nuove tecnologie si rivelano preziose per la mobilitazione e il raccordo (effetto rendezvousing); ma la potenza della Rete sta altrove, nella qualità relazionale, ad oggi inutilizzata. Si pensi alle miriadi di energie che si segnalano sul territorio e che finiscono per sterilirsi nell'episodicità. Forse si può azzardare una risposta strutturale proprio partendo da queste straordinarie potenzialità, che richiedono l'approccio soft che oggi si afferma nei paradigmi della nuova centralità economica: la logistica. A conferma che la modellistica organizzativa degli ultimi due secoli ha il proprio laboratorio nel lavoro (le ferrovie e poi la fabbrica integrata fordista format dell'amministrazione pubblica e del partito di massa), come prima lo era l'esercito. E il nuovo modello si chiama hub and spoke, mozzo da cui si diparte una raggiera. Secondo metafora, possono fungere da mozzo (garanti di coerenza) proprio i firmatari del documento per il 12 ottobre (Via

Maestra), offrendo connessioni interpersonali a filiere che partano dal volontarismo su base territoriale. Dunque, un'ipotesi di lavoro o - magari - una provocazione per il lavoro trascurato dal pensiero che insegue la balena bianca della trasformazione. Nell'accelerazione imposta dalla crisi che sta implodendo in degrado civile irreversibile, mentre i tranquilli e benevoli reazionari che ci governano operano abilmente per ritornare a un passato avvolto nel cellofan lucido/ingannevole del "non ci sono alternative".

SPD, dietro la sconfitta il non voto dei Länder poveri – Jacopo Rosatelli

BERLINO - Quarant'anni fa, nella Repubblica federale 9 cittadini su 10 si recavano alle urne. Domenica scorsa a farlo sono stati soltanto in 7 su 10. Precisamente: il 71,5% degli aventi diritto, appena lo 0,7% in più della volta precedente. Un problema di partecipazione c'è anche nella molto funzionante democrazia tedesca. Senza voler risalire alle cifre-record dei tempi di Willy Brandt, nel 1998 a votare era stato più dell'80%: l'alta affluenza spinse la Spd e i Verdi alla vittoria dopo sedici anni di dominio del cancelliere democristiano Helmut Kohl. Qualche relazione fra sconfitta dei socialdemocratici e astensione, evidentemente, c'è. A restare a casa sono soprattutto i cittadini dei Länder più poveri, quelli della Germania est. Il poco invidiabile record dell'astensione lo detiene la Sassonia-Anhalt, la regione di Magdeburgo: a votare sono stati il 62,5% degli aventi diritto. Nel ricco Baden-Württemberg, invece, la percentuale è sopra la media nazionale: 74,3%. Proprio la vasta regione sud-occidentale è quella nella quale la Cdu della cancelliera Merkel miete i maggiori consensi: i democristiani raggiungono addirittura il 51,1%. Interessante è il magro 10,9% dei Verdi, che, in questo Land, guidano il governo regionale in coalizione con la Spd: alle elezioni locali di due anni fa che portarono al loro storico trionfo, gli ecologisti raccolsero più del doppio dei consensi attuali. Meglio della regione di Stoccarda ha fatto, per i conservatori, solo la Baviera, dove la Csu ha conquistato il 53,9%. Per la Spd si conferma un territorio amico quello della Ruhr, compreso nel Land Nordreno-Westfalia: in città come Bochum e Dortmund i socialdemocratici riescono ancora ad avvicinarsi al 40%. Bene anche nelle tradizionali roccaforti di Brema e Amburgo, e un po' meglio della tornata precedente anche a Berlino, dove hanno recuperato terreno rispetto ai Verdi. La Linke si conferma un partito a due facce: molto più votato all'est (22,7%) che all'ovest (5,6%). Il risultato della Germania occidentale, tuttavia, non è negativo, perché comunque superiore allo sbarramento. E più in alto di quello dei liberali della Fdp, che all'ovest raccolgono il 5,2% ma all'est crollano al 2,7%. Interessante anche il dato dei populistici di Alternative für Deutschland: all'est ottengono il 5,8%, all'ovest il 4,4%. Segno del fatto che l'elettorato di destra, sensibile alle sirene neonaziste, stavolta ha trovato il proprio punto di riferimento nel nuovo partito euroscettico.

Lo «stato canaglia» che serve a Washington – Giuseppe Acconcia

Una scena impensabile fino a qualche anno fa ora forse non stupisce nessuno. Ma se ai margini dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dovessero incontrarsi il presidente Barack Obama e il suo omologo iraniano, gli assetti in Medio oriente potrebbero cambiare. L'ultimo incontro tra i presidenti dei due paesi risale al colloquio di Jimmy Carter con lo Shah nel 1977. Alla vigilia del suo intervento, Rohani ha parlato di multilateralismo della Repubblica islamica in politica estera e di «inaccettabili» sanzioni all'Iran in riferimento al programma nucleare. Non solo, a conferma del nuovo corso in politica estera della Repubblica islamica sono arrivate le dichiarazioni della guida suprema Ali Khamenei che ha parlato di vittoria della diplomazia sul «militarismo». La Rivoluzione islamica del 1979 ha segnato un allontanamento sostanziale tra Stati Uniti ed Iran. La retorica khomeinista ha rappresentato Washington come responsabile dell'intossicazione del popolo iraniano negli anni precedenti alla rivoluzione. La questione degli ostaggi americani nell'Ambasciata statunitense a Tehran, conclusasi con il loro rilascio nel gennaio del 1981, ha determinato il congelamento delle relazioni diplomatiche formali tra i due paesi. Negli anni Novanta, nonostante il pragmatismo dei governi del tecnocrate Rafsanjani, Usa e Iran non hanno compiuto passi per una ripresa delle relazioni reciproche. Anzi, proprio in quegli anni è stata promossa dagli Stati Uniti una politica di doppio contenimento (dual containment) tra Iran e Iraq. Gli Stati Uniti hanno accresciuto il loro controllo nel Golfo Persico sostenendo l'Arabia Saudita come guida regionale. Ciò avrebbe lentamente condotto all'isolamento dell'Iran ed al rovesciamento del governo baathista iracheno. A tal proposito, è proprio del 1996 l'approvazione dell'Isa (Iran-Libya sanction Act), la legge che aveva come obiettivo l'isolamento commerciale della Repubblica islamica tramite sanzioni alle aziende che intendessero promuovere ingenti investimenti in Iran. Ma si è trattato di un provvedimento spesso male applicato e non efficace. Con la vittoria dei riformisti nel 1997 e le prime aperture dei paesi europei, anche l'ex presidente Bill Clinton aveva manifestato l'intento di un possibile riavvicinamento con l'Iran. In particolare, l'ex segretario di Stato Madeline Albright ha espresso il suo rammarico per l'intervento dei Servizi americani nel colpo di stato che ha allontanato dal potere Mossadeq nel 1953. Mentre il partito dei Mojaheddin del popolo iraniano (Mek) è stato collocato nella lista dei movimenti che sostengono il terrorismo, proibendo donazioni private in suo favore. Dopo l'11 settembre 2001, l'ex presidente George Bush ha indicato l'Iran tra i paesi accusati di «sostenere il terrorismo internazionale, e produrre armi di distruzione di massa». Con la guerra in Afghanistan, appoggiata dalle autorità iraniane, e l'attacco all'Iraq del 2003, in cui l'Iran si è detto neutrale, i contatti tra Stati Uniti ed emissari iraniani sono stati molteplici. Ma a contribuire all'isolamento di Tehran, è arrivata la stigmatizzazione del programma nucleare iraniano. E così, anche nel 2013 l'Agenzia per l'energia atomica internazionale (Aiea) ha denunciato l'incremento della capacità di arricchire l'uranio dopo l'installazione di centinaia di nuove centrifughe nella centrale di Natanz. Dopo anni di isolamento che nascondono un costante coinvolgimento di Tehran nei conflitti regionali, con l'elezione di Rohani si potrebbero creare le condizioni per nuove relazioni con Washington, per risolvere crisi siriana e questione nucleare, ma anche per affrontare la grave instabilità in Iraq, Afghanistan e per gestire la nuova stagione delle rivolte in Medio oriente.

La campagna internazionale degli Shabaab - Theo Guzman

«Il nostro obiettivo è attaccare quando il nemico non se lo aspetta...un centro commerciale dove arrivano turisti da tutto il mondo, diplomatici...decisori locali...dove ci sono negozi ebrei e americani...quanto ai civili morti deve prima essere chiesto al Kenya perché ha bombardato civili somali innocenti nei campi profughi, a Gedo, Giuba...noi siamo gli unici a lottare contro i nemici della Somalia». Lo dice il portavoce militare degli Shabaab - Abu Abulaziz Muscab - ad Aljazeera dopo l'attentato. Il giornalista dell'emittente araba insiste: «Pensa che l'attacco farà ritirare al Kenya le sue truppe dalla Somalia?». Il portavoce se la cava con una non risposta e una minaccia (...non sta a noi rispondere. Spetta a loro ritirare i soldati o no. Se non si ritirano, questi attacchi diventeranno comuni in Kenya...) ma il punto sembra essere proprio lì: il Kenya. Una vendetta? Sì, forse proprio una vendetta dopo l'operazione Linda Nchi che inizia nell'ottobre del 2011 condotta dall'esercito somalo con l'aiuto proprio del Kenya. Lì comincia la parabola in discesa del movimento nato nel 2006 sulla scia delle Corti islamiche. Già indeboliti dall'intervento dell'Etiopia (tanto che l'Eritrea sarà accusata di sostenerli), per gli islamisti Linda Nchi è il colpo di grazia: nel maggio del 2012 truppe del governo somalo e soldati della missione Amisom riprendono la città di Afgoi, il villaggio di Afmadù, smantellano basi e campi di addestramento, tagliano le comunicazioni. Il primo ottobre cade Chisimaio, che gli Shabaab avevano eletto capitale nel 2008. Se la lettura è quella della vendetta, allora la strage di Nairobi diventa anche un punto di debolezza che gli osservatori hanno già sottolineato visto che un centro commerciale è un obiettivo facile e simbolicamente debole, foriero più di biasimo che di consenso. Shabaab agisce fuori perché ormai in casa è terra bruciata? Possibile. Il gruppo nel 2012 si affilia ufficialmente ad Al Qaeda e anche questo potrebbe essere un segno di debolezza. Per altro la mossa suscita polemiche e defezioni in un movimento dove divergenze interne, ideologiche, religiose o militari, hanno già creato dissidi e fazioni che si sono affrontate a mano armata. In uno di questi scontri, nel 2013, viene ucciso anche un capo storico, Ibrahim al-Afghani, che tra il 2010 e il 2011 è stato «emiro», cioè capo assoluto del movimento anche se la nomina non era condivisa da tutti. Altra defezione eccellente è quella di Hassan Dahir Aweys, leader spirituale e cofondatore del gruppo. Lascia i suoi e si trasferisce con pochi fedelissimi ad Adado, in una zona controllata dal governo. Le cose si fanno difficili: sul piano militare, interno e forse dei finanziamenti occulti, a parte quelli che arrivano dalla rete qaedista che punta a fare degli Shabaab una sua «sezione» sotto la guida dei qaedisti del Magreb islamico. Ci sta così anche l'alleanza con gli stragisti nigeriani di Boko Haram. Se la partita in Somalia è quasi chiusa, meglio giocare l'ultima carta con l'internazionale jihadista.

Repubblica – 25.9.13

Shalabayeva, la figlia contro il Viminale. L'accusa: sequestro e ricettazione

ROMA - Sequestro di persona e ricettazione. Questi sono i reati per cui Madina Ablyazova, la figlia di Alma Shalabayeva e del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, ha denunciato alcuni funzionari del ministero degli Interni e della Questura di Roma, insieme a tre diplomatici del Kazakistan, tra cui l'ambasciatore a Roma Adrian Yelemessov. I fatti sono collegati all'espulsione della madre e della sorella Alua avvenuta il 31 maggio scorso. Il caso scatenò diverse polemiche e portò alle dimissioni di Giuseppe Procaccini, capo di gabinetto del ministro dell'Interno Alfano. Il governo ammise di non essere a conoscenza del caso e di non aver ricevuto la domanda d'asilo da parte della donna. Nell'atto depositato oggi si segnala come i funzionari denunciati abbiano "cooperato" alle estradizioni insieme ai funzionari kazaki. Il professor Astolfo di Amato, legale di Madina, ha spiegato: "Abbiamo la convinzione che siano stati commessi degli abusi e delle omissioni gravi, riteniamo che su questa vicenda la procura possa fare chiarezza. La signora Alma è stata espulsa dall'Italia a 66 ore dal momento in cui si sono occupati della sua vicenda gli uffici del ministero ed a 24 dalla decisione della prefettura. E' una vicenda eccezionale anche solo per questi elementi". Un elemento sottolineato dal legale riguarda la foto della figlia di Alma Shalabayeva. L'immagine sul documento proveniente dal Kazakistan è uguale a quella nel passaporto della Repubblica del Centro Africa, della quale i funzionari centroasiatici non avrebbero dovuto essere in possesso. "Questo significa due cose - continua di Amato - o è stata passata la copia digitale che viene fatta dei passaporti al momento in cui c'è il passaggio alla frontiera, oppure quell'immagine è frutto dell'attività compiuta dagli investigatori privati che hanno controllato casa della signora Alma per giorni". Un altro punto su cui insiste l'avvocato di Ablyazova è il documento con il quale i funzionari del paese asiatico sono riusciti a farsi consegnare la Shalabayeva richiamando la "extraordinary rendition", ovvero la cattura sostanzialmente illegale di un elemento ostile - come è stato riconosciuto anche dall'Onu - "In una comunicazione ufficiale dell'ufficio dell'Interpol di Astana all'ufficio dell'Interpol di Roma, le autorità hanno chiesto di consegnare loro la Shalabayeva, nonostante il fatto che quest'ultima non fosse e, non lo è mai stata, oggetto di un mandato di cattura. Le autorità del Kazakistan dovevano essere fiduciose che questa comunicazione, con la quale audacemente e illegalmente richiedevano che i loro omologhi italiani espellesero qualcuno, non sarebbe mai divenuta pubblica". Il penalista ha poi aggiunto: "I diplomatici kazaki possono essere perseguiti. C'è il precedente del caso Abu Omar in cui è stato chiarito l'ambito discrezionale che possono avere i diplomatici, prima l'ha fatto la corte d'Appello di Milano e poi la Cassazione. Quelli sono i riferimenti giuridici alla base della nostra querela".

"Dagli Usa rispetto per l'Iran, forse il ghiaccio sta per rompersi" - Arturo Zampaglione
NEW YORK - **Professor Gary Sick, che succede all'ombra del Palazzo di vetro? Si è finalmente rotto il ghiaccio tra i due arcinemici degli ultimi decenni, Stati Uniti e Iran?** "Il ghiaccio non si è ancora rotto. O meglio: sarà la storia a stabilire se questi giorni saranno ricordati come l'inizio della svolta. Ma non c'è dubbio che stiamo assistendo a un rapido ravvicinamento. Se è vero che è stato il nuovo presidente iraniano Hassan Rohani ad avviare il processo, è anche vero che Obama ha risposto in modo serio, realistico e costruttivo. Ha detto cose che saranno apprezzate a Teheran, come il riferimento a decine di migliaia di iraniani uccisi dalle armi chimiche di Bagdad. E in questo modo ha creato un'atmosfera più calda e più idonea per la rottura del ghiaccio". *Professore alla Columbia university, autore di tre libri sull'Iran e uomo di punta della Casa Bianca ai tempi di Jimmy Carter e degli ostaggi all'ambasciata americana a*

Teheran, Sick non era mai stato tenero, negli anni scorsi, nei confronti della leadership iraniana. Parlava di "Stato fascista". Ma è sempre stato convinto, prima come adesso, che non ci fossero alternative a un confronto diretto, pragmatico e paziente con l'Iran. Vede quindi con soddisfazione le novità di questi giorni. Da profondo conoscitore della realtà iraniana, come pensa che sarà accolto lì il discorso di Obama all'Onu? "Prevedo una reazione positiva. Il discorso - dedicato in grande proprio all'Iran - dimostra che il presidente americano è attento al messaggio che gli arriva dalla nuova leadership e che prende sul serio il paese, trattandolo con rispetto nell'arena internazionale. Ad esempio ha prospettato un ruolo all'Iran nelle nuove trattative di Ginevra sulla Siria. Non solo: Obama ha fatto riferimento a fatti storici, che magari a noi non dicono molto, ma che in Iran sono molto sentiti. Ad esempio ha parlato delle manifestazioni del 1963 contro lo Scià e degli eccidi compiuti con le armi chimiche durante la guerra Iran-Iraq: una ferita, questa, che a Teheran non si è ancora rimarginata e che spiega una certa prudenza sulla questione siriana". **Ma Obama è anche stato molto rigido su alcuni punti che non piacciono agli iraniani: gli Stati Uniti, ha detto, sono pronti a un'azione militare unilaterale in Siria e non tollereranno lo sviluppo delle armi nucleari di Teheran.** "Non si tratta di cose nuove. Semmai la cosa più importante è che il presidente americano non ha rivolto alcuna minaccia specifica e non ha detto, come altre volte, che tutte le opzioni erano aperte. E poi ha aperto una strada diplomatica con il prossimo negoziato che ci sarà tra il segretario di Stato John Kerry e gli iraniani. Un appuntamento a un livello politico così alto ha le potenzialità per aprire nuove porte al dialogo. Certo, è una strada ancora lunga e tortuosa, mentre la polveriera siriana non è certo d'aiuto. E solo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane sapremo se le strizzate d'occhio di questi giorni porteranno a risultati storici".

La doppiezza di Angela Merkel - Barbara Spinelli

Non è semplice definire la fisionomia di Angela Merkel divenuta cancelliera per la terza volta. In patria ha trionfato grazie alla sua sembianza tranquilla, rassicurante, digiuna d'ogni ideologia: i tedeschi la chiamano Mutti, Mamma. Senza remore assorbe idee socialdemocratiche, come Blair assorbì Margaret Thatcher. In Europa la fisionomia è tutt'altra: perentoria, rigida, matrigna più che materna. È come se avesse accanto a sé un sosia, un signor Hyde che di notte s'aggira nelle città europee e non strangola certo fanciulle ma piega le economie dei paesi troppo indebitati, che la sua morale castigatrice non tollera. Li piega fino a spezzarli: è successo in Grecia, peccatrice per eccellenza. È una doppiezza con cui continueremo a fare i conti, anche perché i tedeschi desiderano proprio questo: l'isola immunizzata in un felice recinto, e fuori un disordine caotico che solo l'inflessibile mano di Berlino può disciplinare, per salvare l'euro o distruggerlo purché la Germania non finanzia eccessive solidarietà. Ulrich Beck ha dato un nome a questa strategia che esalta l'insularità nazionale, che è del tutto priva di visione europea, e ha tramutato l'Unione in disunione: l'ha chiamata modello Merkiavelli. Il Principe deve scegliere: o farsi amare o farsi temere. La vincitrice delle elezioni si sdoppia: è amata in casa, e fuori incute paura. Se in questi anni ha eretto l'esitazione a norma, se un giorno apre all'unione federale e il giorno dopo s'avventa contro il rafforzamento del bilancio europeo, la mutualizzazione dei debiti, l'unione bancaria, è per meglio acquietare i propri elettori. "L'esitazione si fa strumento machiavellico di coercizione", anche se ogni volta lo sfascio dell'Europa è evitato in extremis, e ad alto prezzo. Beck è convinto che alla lunga la strategia non reggerà. Verrà il momento di decisioni più ardite, e la Merkel oserà l'integrazione europea che non ha davvero tentato. Non più allarmata dal voto, aspirerà a una grandezza meno provinciale: vorrà entrare nei libri di storia come vi sono entrati Brandt, Schmidt, Kohl. Non sarà disturbata oltremisura dal nuovo partito anti-europeo (Alternativa per la Germania), che farà sentire il suo peso ma non è ancora in Parlamento. Desidererà esser ricordata per la sua qualità di guida che accomuna gli europei, invece di spaventarli, soggiogarli, separarli. Questo carisma non l'ha mai posseduto. Non c'è una sua sola frase sull'Europa che sia memorabile, se escludiamo l'interiezione (Un passo dopo l'altro - Schritt für Schritt) che costella i discorsi. Lo stesso machiavellismo dovrebbe indurla a cambiar strada, a realizzare l'Europa politica che ogni tanto invoca. La Germania è diventata troppo potente - conclude Beck - per permettersi il lusso dell'indecisione, dell'inattività. Né lei né i socialdemocratici possono continuare a sonnecchiare sull'orlo del vulcano, come la bella addormentata descritta da Jürgen Habermas. Per svegliarsi dal sonno non basta tuttavia liberarsi del machiavellismo: che è solo un metodo, utile a simulare l'assenza di ideologie. L'ideologia c'è, invece: la logica del recinto immunizzante presuppone la certezza di possedere una scienza infusa, un'ortodossia economica non confutabile, e di quest'ortodossia si nutre il neo-nazionalismo tedesco. Non è più l'aspirazione a un impero territoriale, ed è vero che Berlino non desidera restare sola al comando, come alcuni sostengono. È il nazionalismo di ricette economiche presentate come toccasana infallibili, e che può essere riassunto così: che ognuno "faccia i suoi compiti a casa" - dietro le rispettive palizzate, costi quel che costi - e solo dopo saranno possibili la cooperazione, la solidarietà, l'Europa politica di cui ci sarebbe subito bisogno. I risultati del nazional-liberalismo tedesco (il nome scientifico è ordoliberalismo) sono stati disastrosi. In Grecia, i salvataggi accoppiati a terapie recessive hanno aumentato il peso del debito pubblico sul prodotto nazionale (130% nel 2009; 175 oggi), con effetti tragici su crescita e disoccupazione (27% sul piano nazionale, 57% fra i giovani). La cancelliera non vuole comandare, ma sovrachiatore è il dogma secondo cui l'ordine mondiale regnerà a condizione che ogni Stato faccia prima ordine economico in casa. È predominio il rifiuto opposto agli eurobond, gli ostacoli frapposti all'unione bancaria perché Berlino mantenga il controllo politico sulle proprie banche, l'ostilità a un aumento delle risorse comunitarie che consenta quei piani europei di investimento che Jacques Delors propose invano fin dal '93-'94. È predominio quando la Banca centrale tedesca chiede di contare di più negli organi della Bce, e attacca Draghi perché s'è permesso contro il parere berlinese di soccorrere i paesi in difficoltà acquistando i loro titoli. Non meno prepotente è la Corte costituzionale di Karlsruhe, che paralizza l'Unione ogni volta che verifica la conformità dei piani europei di solidarietà alla Costituzione tedesca, senza mai inglobare gli imperativi dei trattati costituzionali della Comunità. Siamo abituati ad associare nazionalismo e autoritarismo. Ma il nazionalismo può anche indossare le vesti di una democrazia nazionale osservata con puntiglio: ma nell'isolamento, indifferente a quel che pensano e vivono le altre democrazie dell'Unione. Se la Merkel ha vinto con questa ricetta è perché il neo-nazionalismo è diffuso nel paese. Una Grande Coalizione fra

democristiani e socialdemocratici non cambierebbe nella sostanza le cose: la socialdemocrazia appoggia da anni le politiche europee del governo, pur denunciandone a parole i pericoli. Ha addirittura accusato la Merkel di spendere troppo. Proporsi un'Europa diversa è compito affidato alla cancelliera come ai suoi eventuali alleati di sinistra. Il Modello Germania fa ritorno, ma non è più l'alternativa al mercato senza briglie che Schmidt concepì nel '76. I tedeschi cercano rifugio nell'ortodossia nazional-liberista non perché felici, ma perché impauriti. Vogliono a ogni costo stabilità. E "nessun esperimento", come Adenauer promise dopo il '45. Non tutti i tedeschi in verità, perché c'è povertà anche in Germania e ben 7 milioni di precari lavorano per salari oscillanti fra 8 e 5 euro l'ora (meno dal salario minimo in Spagna). Ma i più si sentono confortati da un leader che non sembra chiedere granché ai concittadini, anche quando in realtà chiede. Bisogna che la crisi tocchi la pelle del paese, perché ci sia risveglio. La Merkel ne è stata capace, a seguito della catastrofe di Fukushima: meno di tre mesi dopo, il 6 giugno 2011, ha rinunciato all'energia atomica. Molto potranno fare gli Stati dell'Unione, se smetteranno la subalternità che li distingue. Tra i subalterni ricordiamo l'Italia di Letta-Napolitano, che s'aspettava chissà quali miracoli dal voto tedesco; e che dopo il voto si autoincensa paragonando l'imparagonabile: Larghe Intese e Grosse Koalition, Berlusconi e Merkel, indecentemente assimilati. Molto dipenderà infine dalle sinistre tedesche. Sulla carta esiste una maggioranza parlamentare, composta di socialdemocratici, verdi e sinistra radicale (Linke). Governare con la Linke è giudicato irresponsabile dalla Spd, ed è tabù comprensibile: il partito ingloba gli ex comunisti della Germania Est. Ma questi anni potevano essere usati per costruire un dialogo civilizzatore della Linke, e prefigurare un'alternativa alla Merkel. Per tanti tedeschi il dialogo è destabilizzante. Ma la democrazia non si esaurisce tutta nella stabilità, nella continuità. Priva come la Merkel di forti visioni, la socialdemocrazia è rimasta intrappolata nello spirito dei tempi: "Non c'è alternativa alle cose come stanno". È un altro recinto da smantellare, se con la Germania crediamo non alle cose come stanno, ma alla possibilità di un'Europa diversa.

La Stampa – 25.9.13

Letta: “I capitali non hanno passaporto”

«Abbiamo avuto conoscenza ieri dalla lettura dei comunicati stampa della recente modifica dell'accordo parasociale tra gli azionisti di Telco». Lo ha detto il presidente di Telecom Franco Bernabè in una audizione davanti le commissioni Industria e Lavori pubblici al Senato. Per Bernabè, «in queste condizioni esiste un concreto rischio di downgrade del debito di Telecom Italia, con inevitabili riflessi negativi sulla capacità di investimento nel medio termine». -Per evitare il downgrade, Telecom Italia «deve fare un aumento di capitale». «Una ulteriore alternativa (al downgrade, ndr) è rappresentata da un aumento di capitale di Telecom Italia, aperto a soci attuali o nuovi, nella prospettiva delle potenzialità di sviluppo dei mercati in cui opera il gruppo e del valore che può essere creato dal progetto di societizzazione». -In pratica, un aumento di capitale «aperto a soci attuali o nuovi» consentirebbe di ridare solidità finanziaria al Gruppo. Secondo Bernabè, Telecom Italia «conferma il proprio impegno a procedere nel confronto con l'Autorità e la Cdp» sullo scorporo della rete, «ma l'esito finale dell'operazione non è scontato e, in ogni caso, richiede tempi molto lunghi». Poi il suo j'accuse: «Per arrivare a scelte differenti dovevamo tutti quanti pensarci prima. Se il sistema Italia - ha aggiunto Bernabè - fosse stato davvero così preoccupato del futuro di Telecom, come si è dimostrato in questi ultimi due giorni, forse sarebbe stato possibile un intervento più strutturato. Questo straordinario interesse per Telecom non mi sembra il sentimento che ha ispirato finora il sistema Italia». «Se si parla di sistema - ha aggiunto - sarebbe stato necessario un consenso più unanime e organico sugli obiettivi di Telecom». Sulla vicenda Telecom è intervenuto anche il premier Enrico Letta, che ai microfoni di Bloomberg tv ha chiarito: «Non ci sono problemi di barriere, né altro come problemi di passaporto per quanto riguarda i capitali». «Il problema che viene prima di tutti - ha aggiunto - è quello relativo al livello occupazionale, ossia il numero di lavoratori che vogliamo mantenere e che vogliamo avere». La rete Telecom, conclude il premier, è «interesse strategico», per cui «saremo molto, molto attenti, non vogliamo perdere su questo aspetto strategico dell'operazione». Preoccupazione sulla cessione di Telecom esprime la Cgil, secondo la quale «si tratta di una svendita». Intervistata dal Gr3 Rai, la leader Susanna Camusso parla di «un'azienda importante svenduta ad un operatore telefonico straniero che è pieno di debiti, che è conflittuale rispetto agli asset sudamericani di Telecom -che invece erano un punto di profitto positivo-, e soprattutto perché saremo l'unico Paese europeo che non ha più la proprietà della rete e non ha più una grande azienda di telecomunicazioni, che sono condizioni invece necessarie per l'innovazione, i sistemi informativi, l'agenda digitale, cose che ci verranno sottratte con il rischio di un impoverimento immediato di una nostra importante azienda e con una prospettiva di ulteriore impoverimento per la tenuta competitiva per il nostro Paese». E proprio sul passaggio dell'azienda in mani spagnole Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro urgente al presidente al premier. «La modifica dell'azionariato di Telecom Italia - si legge nella lettera dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil - provoca conseguenze rilevantissime su tutto il comparto delle telecomunicazioni, settore strategico per il futuro del nostro Paese. Siamo a richiederle - conclude la lettera - un urgente incontro per un esame della situazione in vista dell'adozione delle misure necessarie». La cessione del controllo di Telecom agli spagnoli di Telefonica «pone seri problemi di sicurezza nazionale, visto che la rete Telecom è la struttura più delicata del Paese, attraverso cui passano tutte le comunicazioni dei cittadini italiani ed anche quelle più riservate». A lanciare l'allarme è il presidente del Copasir Giacomo Stucchi. Su questo tema - annuncia Stucchi - «faremo una riflessione come Comitato e chiederemo che venga a riferire in audizione il direttore del Dis, Giampiero Massolo».

Mancanza di alternative - Marcello Sorgi

Annunciata da giorni, la verifica di governo, ieri, in assenza del premier, impegnato a New York, ha avuto come protagonista Napolitano. Un uomo solo al comando, diversamente e più di altre volte: così è apparso il Capo dello Stato, nella cornice drammatica di una giornata in cui, alla conferma del passaggio di Telecom agli spagnoli di

Telefonica, s'è aggiunta la previsione, praticamente la certezza, della prossima cessione di Alitalia ai francesi di Air France. Due notizie importanti, e in qualche modo sintomatiche dello stato di salute assai malfermo dell'Italia, alle quali la politica reagiva nel suo solito modo isterico. Ma mentre appunto centrodestra e centrosinistra continuavano a scambiarsi accuse e insulti come e peggio degli altri giorni, il Presidente della Repubblica, che aveva incontrato Letta prima della sua partenza per gli Usa, ha convocato al Quirinale in rapida successione il segretario del Pdl (nonché vicepresidente del Consiglio) Alfano, quello del Pd Epifani e il ministro dei Rapporti con il Parlamento Franceschini. Per consultarli, malgrado tutto, sulla prossima verifica programmatica, resa necessaria dal peggioramento dei rapporti interni della maggioranza, e sull'urgenza di far presentare in Parlamento al più presto il governo, sorretto da un nuovo accordo, per illustrare i suoi prossimi impegni, ottenere la fiducia e riprendere il cammino con la prospettiva di lavorare almeno per tutto il 2014. Si dirà che con il clima che aleggia da un po' di tempo – dalla conferenza dei capigruppo all'iter della legge sull'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, ieri tutto è saltato per aria – l'iniziativa di Napolitano testimonia della sua testardaggine di non volersi arrendere all'incapacità della classe politica nel suo complesso di far fronte al proprio ruolo; oppure, come diceva in serata sottovoce qualche parlamentare a Montecitorio, di un'inesatta percezione del deterioramento dei rapporti politici tra centrodestra e centrosinistra, giunti con tutta evidenza a un livello irrecuperabile e a una sorta di guerriglia quotidiana. Ma non è così. Il Presidente della Repubblica ha perfettamente chiaro lo stato delle cose, sia perché ne viene informato quasi tutti i giorni dal premier Letta, la cui tenuta nervosa e il cui approccio razionale a una situazione del genere sono comunque motivo di conforto per Napolitano; sia perché ha molte più antenne di quante si possa pensare, che gli consentono di valutare l'andamento della febbre, e l'altalena di sintomi in continuo peggioramento, dall'alto della sua lunga esperienza di politico e di parlamentare, che ha visto momenti anche peggiori di questo. Dunque, non è che Napolitano non veda che la stagione delle larghe intese è giunta al capolinea, dopo la condanna definitiva di Berlusconi in Cassazione che ha paralizzato il Pdl, e in concomitanza con la vigilia congressuale che ha fatto implodere il Pd. Piuttosto, il Presidente cerca di fare valutazioni meno contingenti di quelle che echeggiano nei due maggiori partiti, con l'occhio al ruolo internazionale del Paese e all'eventualità, al momento remota eppure esistente, che l'Italia possa intercettare la tendenza alla ripresa dell'economia europea, a prezzo di scelte politiche rigorose e non rinviabili. Soprattutto, Napolitano non crede che un ennesimo passaggio elettorale, impossibile tra l'altro perché la legge elettorale sta per essere dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale, possa essere risolutivo, segnando la vittoria di uno schieramento sull'altro e creando le premesse per un governo più stabile. Il dramma è questo: non c'è purtroppo alcuna novità rispetto a quanto la legislatura aveva già rivelato dal suo inizio, dopo un risultato elettorale senza né vincitori né vinti. Le larghe intese nostrane saranno anche le nozze con i fichi secchi di un sistema politico esausto, neppure l'ombra di quel che fra qualche settimana ci farà vedere il ritorno della grande coalizione in Germania. Ma un'alternativa non c'è. L'idea di una maggioranza di riserva tra Pd e M5s non esiste, visto lo stato delle relazioni tra i due partiti, se possibile peggiorate rispetto ai giorni terribili delle votazioni per il Quirinale. Di un Letta-bis affidato a transfughi e traditori di ogni parte, disponibili a tutto per non perdere il posto, neanche a parlarne: il primo a non starci sarebbe lo stesso presidente del Consiglio. Non resta quindi che rimettere in carreggiata la malconca coalizione all'italiana degli avversari-alleati, e convincere i soci riottosi che ne fanno parte che potranno separarsi, se davvero lo vorranno, solo dopo aver rispettato gli impegni che li aspettano e conoscono benissimo. Al ritorno dal Quirinale, questo è ciò che Alfano, Epifani e Franceschini hanno riferito a propri interlocutori. Le loro parole, è inutile nascondere, valgono meno, purtroppo assai meno, di quanto valevano qualche mese fa. Sull'agenda del segretario del Pdl, il 15 ottobre, previsto giorno d'inizio della detenzione di Berlusconi, è cerchiato con un grosso punto interrogativo, legato al mutevole stato d'animo del condannato e alla sua dichiarata indisponibilità a credere ancora in un'alleanza con quelli che considera i suoi carnefici. Sul calendario del leader democratico, la data-chiave è l'8 dicembre, con le primarie che dovrebbero incoronare Renzi e sancire la rivoluzione nel Pd. Così, non è che Alfano e Epifani non vogliano impegnarsi: diciamo che sono coscienti dei loro limiti. Lo è, ovviamente, anche Napolitano. Ma per fortuna non s'arrende.

Hillary e quei dettagli in stile Merkel - Maurizio Molinari

NEW YORK - Chi conosce Hillary Clinton sa che non ama paragoni con chicchessia eppure, nelle ultime 36 ore, le sue apparizioni sul palco della Clinton Global Initiative hanno evocato nei delegati la donna leader più vincente del momento: Angela Merkel. Anzitutto il taglio dei capelli. L'ex First Lady ha rinunciato ai capelli sciolti sulle spalle o legati "alla Nikita" e, a sorpresa, li ha tagliati corti. Il DailyNews ha titolato "un taglio alla Merkel" perché in effetti la similitudine è difficile da ignorare. Ma non è tutto perché questa mattina, per pronunciare l'atteso discorso sui diritti delle donne, Hillary ha indossato una giacca corta che in molti delegati presenti ha evocato, ancora una volta, l'appena riletta cancelliera tedesca. Certo, in più Hillary sfoggia l'humor presidenziale, ironizza sulle somiglianze fra Bill e Barack, si vanta di avere una figlia "favolosa" e si toglie il vezzo di rispondere "sì" quando il magazine "New York" le chiede se sta combattendo con l'ipotesi di candidarsi alla Casa Bianca nel 2016. I contenuti restano quelli di Hillary ma il look, per il momento, è quello di Angela.

l'Unità – 25.9.13

La Germania si interroga sulla «grande coalizione» - Paolo Soldini

Il Grande Negoziato è cominciato ieri con una notiziola d'agenzia. Il 64% dei cittadini tedeschi intervistati si augura la formazione di un governo di grosse Koalition (Cdu/Csu – Spd); solo il 32% preferirebbe un'alleanza tra i partiti democristiani e i Verdi e una quota ancora minore, il 25%, un assemblamento rosso-rosso-verde (Spd, Grunen e sinistra radicale della Linke). Le tre costellazioni possibili sulla carta dopo le elezioni di domenica scorsa, così, sono servite. Ce ne sarebbe in realtà una quarta: un governo di minoranza Cdu/Csu «tollerato» dall'opposizione, o da una sua parte. Ma i sondaggisti non l'hanno offerta tra le opzioni. Il 64% di potenziali sì alla grosse Koalition non è poco e

dovrebbe costituire una buona base di partenza per i dirigenti dei due grossi partiti, i quali, con molta calma, si preparano a trattative che tutti prevedono saranno assai complicate. In queste ore, però, almeno sul coté dei socialdemocratici tornano su, come una pietanza mai digerita, le cifre di un altro sondaggio. Era l'estate del 2006 e a Berlino governava da meno di un anno la seconda grande coalizione della Germania del dopoguerra, con Angela Merkel alla cancelleria e il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier come secondo. Prima ce n'era stata solo un'altra, quella guidata tra il 1966 e il 1969 da Kurt Georg Kiesinger con Willy Brandt come vicecancelliere. Ebbene, le cifre di quel sondaggio dicevano che 77 tedeschi su 100 erano contrari al governo e alla formula su cui si reggeva. I dati punivano tanto la Cdu/Csu che la Spd, la seconda molto più della prima perché se Frau Merkel calava di brutto i ministri socialdemocratici precipitavano all'inferno. Ma soprattutto proiettavano sulla politica tedesca l'ombra di una contraddizione inquietante: come si conciliava quel 77% di no alla grosse Koalition nel giudizio del popolo con il 73% dei voti che essa, ufficialmente, raccoglieva nel parlamento eletto dallo stesso popolo? C'era uno scollamento evidente tra le istituzioni e la volontà popolare. Un problema di democrazia. Nelle elezioni successive, nel 2009, i due grandi partiti persero voti. Ma la Cdu/Csu scese di un punto e mezzo, mentre la Spd ne lasciò sul campo più di 11 e precipitò al suo minimo storico del 23%. Ecco spiegate le ragioni per cui i socialdemocratici sono così guardinghi di fronte all'ipotesi di una terza grosse Koalition. Sarebbe però sbagliato leggere i dubbi che a sinistra (ma non solo) si sollevano sulla Grande Alleanza considerando unicamente gli interessi delle botteghe di partito. Nella Repubblica federale c'è una diffidenza verso il «matrimonio degli elefanti» che affonda radici ben più profonde nella cultura politica così come si è formata nella ricostruzione democratica del dopoguerra. La grosse Koalition del '66-69 nacque sostanzialmente per tre motivi, tutti in qualche modo derivanti dalla necessità di imporre dall'alto soluzioni che la normale libera dialettica tra le forze politiche non riusciva a risolvere: una feroce stretta fiscale per risanare le finanze pubbliche, la necessità di ancorare nella Costituzione la legislazione speciale sull'emergenza chiesta dalle Potenze vincitrici della guerra e la volontà di imporre una legge elettorale maggioritaria (della quale non si sarebbe poi fatto nulla). Quella esperienza, quasi cinquant'anni dopo, è ancora vista da larghi strati dell'opinione tedesca, e non solo di sinistra, come una fase regressiva e, secondo un giudizio ancora diffuso tra gli intellettuali, molti dei quali si staccarono allora dalla Spd, come una parentesi nello sviluppo verso la compiutezza della democrazia tedesco-federale. Anche la coalizione del 2005 nacque da uno stato di necessità e soprattutto pose, da quando si manifestò la grande crisi del debito, questioni di rispondenza delle decisioni economiche e finanziarie alle leggi della democrazia parlamentare che a tutt'oggi non sono ancora risolte, come mostrano i continui interventi, in materia, della Corte costituzionale. L'austerità nacque con quel governo, in cui l'ex candidato alla cancelleria per il 22 settembre Peer Steinbrück era l'autorevole ministro delle Finanze, con il suo seguito di spinte autoritarie e la tendenza di Berlino a piegare al suo peso la strategia anti-crisi. Nel malessere diffuso nella Spd sull'ipotesi di grosse Koalition ci sono anche queste considerazioni. La sinistra è certamente più sensibile della destra ai danni che possono derivare dall'imposizione dall'alto di una formula che rischia di trasformarsi in una specie di partita della classe politica contro il resto del mondo. Se la Spd, alla fine, sarà costretta a ingoiare il rospo potrà spianare l'arma (non proprio convincente) di una maggioranza alternativa che nel Bundestag ci sarebbe mettendo in gioco la Linke, ma dovrà almeno sperare di aver la forza di negoziare un programma che conceda molto alle istanze sociali che essa rappresenta e alle modifiche della politica europea tedesca rispetto alla linea dell'austerità alle quali si è, forse un po' tardivamente, convinta. Qualche segnale da Frau Merkel è arrivato, ma è presto per dire che cosa accadrà. L'ipotesi mancante nel sondaggio, il monocolore democristiano minoritario, non è proprio da escludere.